

VOL.5

View

of Mont Blanc

ESTATE 2026



COURMAYEUR

MONT BLANC

SUMMER AT THE TOP OF ITALY.


skyway
COURMAYEUR MONTE
VALLE D'AOSTA BIANCO
ITALIA

Rotating Cable car | Glaciers natural Observatory
Panoramic Terraces | Restaurants | Botanical Garden
Mont Blanc Infinity Room | Mountaineering

montebianco.com

BAULIFICIO ITALIANO



Baulificio Italiano: La Cima dello Stile, in Ogni Viaggio.

Bauli artigianali in pelle, l'eleganza centenaria si fa compagna dei tuoi viaggi più esclusivi.
Scopri il lusso della tradizione che migliora nel tempo.

baulificioitaliano.com



EXCALIBUR
BIRETROGRADE
PERPETUAL CALENDAR



ROGER DUBUIS
HORLOGER GENEVOIS

ROGERDUBUIS.COM

View

of Mont Blanc

Orizzonti

12	Eventi	Estate Formato Famiglia
14	Arti	Courmayeur in Danza
16	Cultura	Alpi. Un Ritratto
18	Outdoor	Crazy Loops. Endurance e Inclusione
26	Protagonisti	Haki Doku. Golf come Libertà
34	Lifestyle	Napapijri. Sognando il Nord



Focus

20	Rolex. Oltre la Corona
28	Geografie del Gusto Giuseppe Buondonno
36	Marc Chagall Il Sacro parla al Presente
40	Montagna Olimpica Federica Brignone, Maria Rosa Quario e Lisa Francesia Boirai



Tra Poesia e Spiritualità

AOSTA

Museo Archeologico Regionale
Piazza Roncas 12

20 giugno - 25 ottobre 2026

Tutti i giorni 9-19

in collaborazione con / en partenariat avec le
Musée National Marc Chagall, Nice



View

of Mont Blanc



Storie

48	Arte	Donato Savin. Arcaico Minerale
56	Tradizioni	Les Badochys. Settant'anni di Danze
62	Icone	Range Rover. L'Aristocratica della Montagna
68	Arte	Silvia De Bastiani. Sguardi Verticali
76	Territorio	Notre-Dame de la Guérison. Barocco Alpino

Panorama

84	Mostre	Rodin secondo Rilke
86	Benessere	QC Terme
88	Eventi	Trent'anni di Celtica
89	Innovazione	Noah
90	Ospitalità	Paolo Griffa
94	Sapori	Cofruits
96	Enoturismo	Anna Orselli
98	Motori	Coupe des Alpes
100	Attività	Aosta Romana
104	Oggetti Smarriti	Corno Alpino



SPA OF WONDERS

YOUR GATEWAY TO
wonder



QC PRÉ SAINT DIDIER
Allée des Thermes, 11010 Pré Saint Didier (AO) | info@termedipre.it | +39 0289747204

QC MONTE BIANCO
Route Mont Blanc 28 - Palleusieux - 11010 Pré Saint Didier (AO) | info@qctermemontebianco.it | +39 0289747207

View

of Mont Blanc

TEAM EDITORIALE

Direttore Responsabile
Roberto Rossi Gandolfi

Caporedattrice
Arianna Lisa Bruna Pinton

Editor
Penelope Strega

Progetto Grafico
BureauBureau.it

In copertina.
Fotografia di Marco Varoli
Courtesy of Courmayeur
Mont Blanc

Stampa
Logo S.p.A.
Via Marco Polo, 8
35010 Borgoricco (PD)
0039 049 9336370
www.gruppologo.it

ADVERTISING

Head of Sales Department
Massimo Adelio Rossetti
T 0039 347 8145051
m.rossetti@destinationx.it

Dipartimento Adv
adv@destinationx.it

Info Line
info@destinationx.it

Regional Sales Agency
Gedirama S.r.l.
Centro Direzionale *I Prismi*
Regione Borgnalle, 12/A
11100 Aosta (AO)
T 0039 0165 31255
M 0039 347 3338828
info@gedirama.it

Traffic Manager
Sibilla Panfili
T 0039 3317943501
traffico@destinationx.it

EDITORE

View of Mont Blanc è la
pubblicazione ufficiale di
Courmayeur Mont Blanc,
a cadenza quadrimestrale,
edita in Italia e all'estero da

Destination X
Global Publishing Group
Via Francesco Baracca 25,
20900 Monza, Italy
destinationx.it

Destination X
è Divisione Media di
Quicksilver Digital
Publishing Group LLC
30 North Gould Street,
Sheridan, WY 82801 USA

Destination X
è Partner Media di
Centro Servizi Courmayeur
Bando sponsorizzazioni
tutti i servizi merceologici
scadenza 21/12/2024.

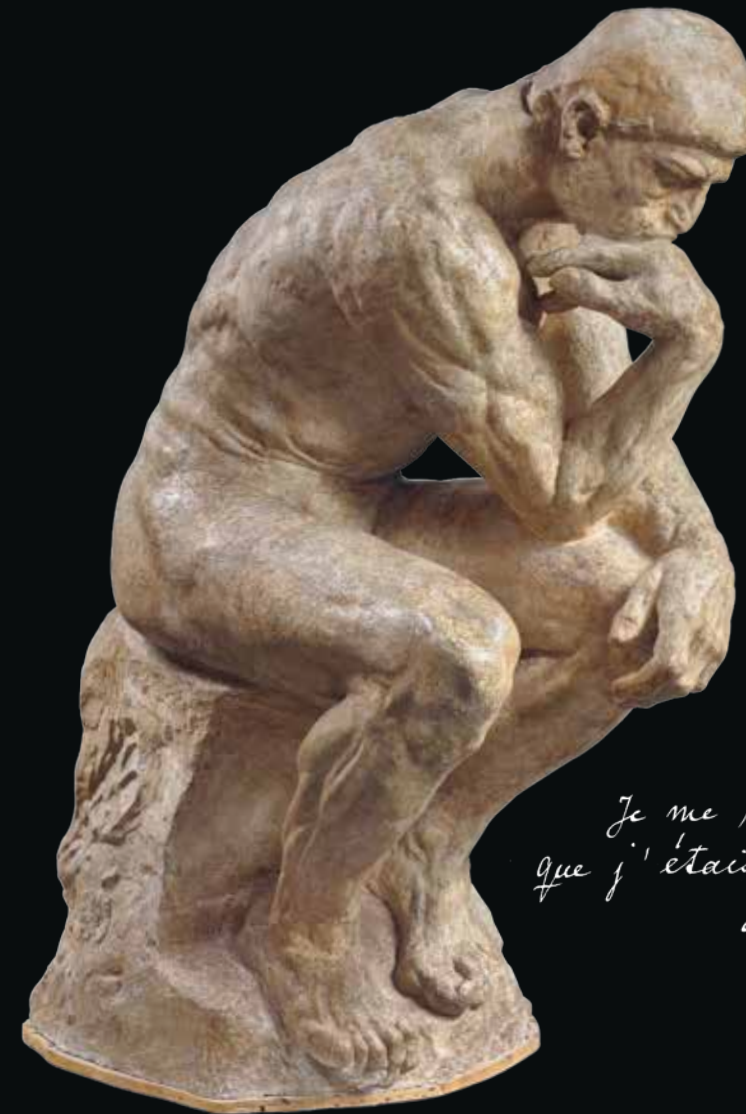
Registrazione della testata
presso il Tribunale di Milano
richiesta nel gennaio 2025

COURMAYEUR
MONT BLANC

© 2026, Tutti i diritti
riservati. Nessuna parte di
questa pubblicazione può
essere riprodotta in alcuna
forma utilizzando sistemi
elettronici senza il consenso
dell'editore. Articoli, fotografie
e disegni: la riproduzione
è vietata. Tutti i diritti di
riproduzione, in qualsiasi
forma, incluso internet, che
non siano espressamente per
uso personale o accademico,
sono riservati. Per qualsiasi
altro tipo di utilizzo del
materiale è necessaria
l'autorizzazione dell'editore.
Qualsiasi materiale inviato
alla redazione, anche se
non pubblicato, non verrà
restituito.

Rodin

SELON RILKE



*Je me rappellerai toujours
que j'étais avec vous au triomphe
du Penseur*

Rainer Maria Rilke

Penseur Monument, 1903, plâtre, H. 182 ; L. 108 ; P. 141 cm,
musée Rodin, Paris © musée Rodin - photo Hervé Lewandowski

Organisé par le musée Rodin, Paris

Fondation Pierre Gianadda

Martigny

26 juin – 22 novembre 2026

Tous les jours de 10 h à 18 h

Suisse

ENGEL & VÖLKERS

Il tuo partner di fiducia



DA OLTRE 10 ANNI, SIAMO IL PUNTO DI RIFERIMENTO
PER L'IMMOBILIARE DI PREGIO IN VALLE D'AOSTA

Che tu stia cercando una nuova casa o l'acquirente giusto per la tua Proprietà,
questo è il momento di affidarsi alla nostra esperienza nel mercato immobiliare e
alla nostra rete globale che mette in contatto venditori e acquirenti.

Siamo a tua disposizione telefonicamente, online o nei nostri shop.

Non vediamo l'ora di conoscerti.

ENGEL & VÖLKERS VALLE D'AOSTA

Shop Courmayeur

Via Roma 152 | 11013 Courmayeur (AO)

T: +39-0165 84 36 68

www.engelvoelkers.com/Valledaosta

Shop Cervinia

Via Meynet 1/a Breuil-Cervinia | 11021 Valtournenche (AO)

T: +39-0165 84 36 68

www.engelvoelkers.com/Valledaosta

O RIZ ZON TI



Al Courmayeur Sport Center l'estate si muove tra campi da tennis, ghiaccio e attività multidisciplinari

Estate Formato Famiglia

12

L'estate 2026 di Courmayeur Mont Blanc si trasforma in un grande laboratorio a cielo aperto dedicato ai più giovani. I camp estivi del **Tennis Courmayeur** accolgono bambini e ragazzi con programmi pensati sia per chi si avvicina per la prima volta alla racchetta sia per giovani agonisti che desiderano perfezionarsi. Il **Veloclub Courmayeur** organizza un corso pre-agonistico rivolto a bambini e ragazzi seguito da maestri della Federazione Ciclistica Italiana. Tra sentieri, tecnica e allenamenti mirati, il progetto accompagna i partecipanti verso le gare del Grand

Prix Valle d'Aosta. E c'è persino chi, in piena estate, può imparare a pattinare sul ghiaccio. Lo **Skating Club Courmayeur** propone infatti corsi settimanali che alternano pattinaggio, ginnastica e attività ludico-ricreative. La **Società delle Guide Alpine** di Courmayeur da anni accompagna invece bambini, ragazzi e famiglie alla scoperta dell'ambiente alpino attraverso esperienze calibrate per ogni età. I più piccoli si mettono alla prova con "Giochiamo ad Arrampicare"; per i ragazzi dagli 8 anni in su, invece, "Scopriamo l'alta montagna" in-

troduce ai ghiacciai, alle corde e alle prime nozioni di alpinismo. Le proposte diventano ancora più avventurose con le vie ferrate, i trekking panoramici, le escursioni, le passeggiate naturalistiche alla scoperta di morene e laghi glaciali o le visite al Museo Alpino Duca degli Abruzzi. Anche l'equitazione trova il suo spazio nell'estate di Courmayeur. Le attività di **Cheval d'Aoste Mont Blanc** permettono ai bambini di avvicinarsi al mondo dei cavalli attraverso pony, lezioni e passeggiate adatte anche ai principianti, accompagnati da tecnici federali qualificati — *Sibilla Panfili*

Foto courtesy Courmayeur Mont Blanc



DUE DESTINAZIONI. UNA SOLA IDEA DI OSPITALITÀ.

La quiete raffinata di La Thuile, il fascino di Courmayeur: scopri **Montana Lodge & SPA** e **Grand Hotel Courmayeur Mont Blanc**, dove natura, gusto e benessere diventano esperienze autentiche firmate **R Collection Hotels**.



+39 0165 88 31 25 | info@montanalodge.it
Frazione Arly, 87, La Thuile (AO)



+39 0165 572653 | info@ghcmontblanc.it
Strada Grand Ru, 1, Courmayeur (AO)

Courmayeur in Danza, il progetto ideato e diretto da Daniela Tricerri, da oltre vent'anni porta la danza fuori dai suoi luoghi abituali per metterla in dialogo con la natura. Non un semplice stage, ma una comunità temporanea in cui giovani talenti e professionisti convivono, si osservano, crescono insieme. «È un progetto nato ventun anni fa da un desiderio personale, poi condiviso con il Comune di Courmayeur e con molte realtà del territorio. L'idea era avvicinare i giovani alla montagna attraverso la danza, portando questa disciplina fuori dai contesti abituali. Nel tempo è diventato un

appuntamento atteso anche a livello internazionale, mantenendo però intatta la sua vocazione formativa». Se dovesse definirlo con una sola immagine, Daniela Tricerri non ha dubbi: «È una comunità temporanea. Per una settimana si crea uno spazio sospeso in cui si condividono emozioni, fatica e crescita. I ragazzi vivono a stretto contatto con maestri che solitamente vedono da lontano, e questo rende l'esperienza unica: non solo per ciò che si impara, ma per ciò che si vive». Alla base del progetto c'è una scelta precisa: portare la danza in montagna. «Vent'anni fa gli stage estivi si

svolgevano quasi esclusivamente al mare. La nostra sfida è stata proporre la montagna non come semplice sfondo, ma come parte integrante dell'esperienza». Ed è proprio il contesto naturale a trasformare il lavoro dei danzatori. «Qui il ritmo cambia. Si arriva spesso da ambienti urbani, veloci, mentre la montagna invita all'ascolto e alla consapevolezza. I movimenti diventano più autentici, più profondi». In fondo, come lei stessa sintetizza: «La montagna è silenzio, la danza è movimento. Si completano: il silenzio crea lo spazio, la danza gli dà voce» — Arianna Pinton

Courmayeur in Danza

14



Foto courtesy Courmayeur in Danza

AKHOR
MAISON HORLOGÈRE INDÉPENDANTE
GENÈVE

www.akhor.ch



16

Alpi. Un Ritratto

C'è un momento, osservando le pagine di *The Alps 1900. A Portrait in Color*, in cui si ha la sensazione che il tempo rallenti davvero. Le Alpi che scorrono davanti agli occhi non sono ancora quelle delle piste affollate, delle funivie ipertecnologiche o del turismo contemporaneo: sono montagne immense e silenziose, percorse da viaggiatori in abiti lunghi, da guide alpine che accompagnano i turisti sui muli, da pionieri dell'alpinismo guardati con un misto di ammirazione e follia. Pubblicato da Taschen in una sontuosa edizione XXL di oltre 600 pagine, il volume firmato da Sabine Arqué e Agnès Couzy è molto più di un libro fotografico: è un archivio emotivo delle Alpi

tra Otto e Novecento, quando la montagna iniziava lentamente a trasformarsi in destinazione culturale e turistica. Le immagini – photochromes, cartoline, manifesti e fotografie d'epoca – restituiscono una visione viva di un mondo perduto. I ghiacciai appaiono immacolati e maestosi, i laghi alpini riflettono cieli irreali, mentre località oggi iconiche come St. Moritz, Davos, Grindelwald o Cortina emergono come eleganti rifugi della Belle Époque. Un'opera pensata per gli amanti della montagna, della fotografia e della storia del viaggio, ma anche per chi cerca un oggetto da collezione capace di evocare il fascino intramontabile dell'universo alpino – S.P.

ORIZZONTI Cultura

Foto courtesy/Taschen

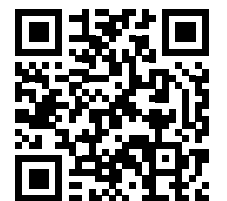
GIN GLACIALIS

SERIE D'AUTORE
DEDICATA A COURMAYEUR



F. Lemaitre
X
Levi
Valle d'Aosta
DISTILLATI

SCOPRI DI PIÙ:
WWW.STROCHLEVIOTTOZ.COM



Bevi responsabilmente

Crazy Loops

18

Endurance e Inclusione



Dal 19 al 21 giugno 2026 i Crazy Loops, il nuovo format firmato Marathon des Sables, hanno fatto tappa per la prima volta a Courmayeur. Un evento che prende ispirazione dalla celebre ultramaratona nel deserto ma ne reinterpreta lo spirito: meno attenzione alla competizione e più spazio all'esperienza condivisa, all'inclusione e alla relazione tra le persone.

Per 24 ore consecutive i partecipanti affrontano un percorso ad anello ai piedi del Monte Bianco, scegliendo liberamente ritmo e numero di loop. C'è chi punta ai 170 chilometri e chi si ferma dopo pochi giri: il valore dell'esperienza non si misura nella distanza percorsa, ma nel percorso personale di ciascuno. L'elemento più innovativo è rappresentato dagli Handi Teams, squadre composte da una persona in carrozzina e tre runner che collaborano lungo il tracciato, spingendo e trainando il mezzo. Un modello di sport che trasforma la fatica in condivisione e rende la montagna accessibile a tutti.

«I Crazy Loops sono nati dal progetto MDS Handi», racconta Ferdinand Charriau, tra i responsabili dello sviluppo della Marathon des Sables. «Nel 2022 ci siamo chiesti come rendere la Marathon des Sables accessibi-

Foto courtesy Marathon Des Sables

le anche alle persone in carrozzina. Dopo i primi test nel deserto ci siamo accorti che stavamo creando qualcosa che andava ben oltre la sfida sportiva».

Da quell'esperienza è nata una nuova domanda: quale altro ambiente viene percepito come inaccessibile? La risposta è stata la montagna. Così Courmayeur è diventata la scelta naturale. «Ha un'identità fortissima, un rapporto autentico con l'ambiente alpino e una comunità che ha accolto subito il progetto».

A differenza delle tradizionali gare di endurance, nei Crazy Loops non esiste un traguardo minimo. «Non esiste il fallimento», spiega Charriau. «Anche un solo loop ha un valore enorme». La formula ad anello favorisce gli incontri tra i partecipanti, che condividono il bivacco, ripartono insieme e spesso scelgono di affiancare spontaneamente un Handi Team. «Molti scoprono che proprio quei chilometri vissuti insieme diventano il ricordo più intenso dell'intera esperienza».

Per Charriau il cuore dell'evento è soprattutto culturale. «La solidarietà non è un elemento aggiuntivo: è il punto di partenza. Vogliamo contribuire a cambiare lo sguardo sulla disabilità, dimostrando che anche dopo un incidente o un cambiamento radicale della vita è possibile continuare a vivere esperienze straordinarie».



Nonostante la forte dimensione umana e inclusiva, i Crazy Loops restano anche una vera sfida fisica. Alcuni partecipanti percorrono oltre 170 chilometri in 24 ore. Ma il ritmo dell'evento è scandito anche da pause, incontri, convivialità. «Il bivacco è centrale, proprio come nel deserto», racconta Charriau. «Le persone tornano, mangiano, si riposano, parlano tra loro e poi ripartono». L'esperienza coinvolgerà anche rifugi e ristoranti di montagna nei dintorni di Courmayeur, creando una relazione continua tra sport, territorio e socialità. «Ci sarà musica, energia, vita durante tutto l'evento. Non si tratta soltanto di correre. Si tratta di creare momenti e condividere qualcosa di unico».

Alla fine delle 24 ore, il risultato più importante non è il numero di chilometri percorsi. «Speriamo che ogni partecipante torni a casa con più fiducia in sé stesso», conclude Charriau. «Molti scoprono di poter andare molto oltre quello che immaginavano. Ma soprattutto se ne vanno con uno sguardo diverso sui propri limiti, sulla disabilità e sul significato stesso dell'endurance». Perché nei Crazy Loops, forse per la prima volta, la vera meta non è il traguardo. È ciò che accade lungo il percorso — S.P.





Il nuovo Oyster Perpetual 36 esibisce un quadrante laccato multicolore con motivo Jubilee.

Nella pagina accanto, Hans Wilsdorf negli atelier Rolex, 1942.

Rolex. Oltre la Corona

21

Rolex e la Fondazione Hans Wilsdorf: il lusso incontra la filantropia. Dietro uno dei simboli più riconoscibili dell'orologeria mondiale, si nasconde una fondazione privata senza scopo di lucro

Nel panorama del lusso internazionale esistono marchi che rappresentano il successo economico, altri che incarnano l'eccellenza tecnica, altri ancora che costruiscono la propria identità attorno all'esclusività. Rolex, da oltre un secolo, sembra appartenere contemporaneamente a tutte queste categorie. Eppure, dietro uno dei simboli più riconoscibili dell'orologeria mondiale, si nasconde una struttura sorprendentemente atipica: una fondazione privata senza scopo di lucro. In un settore dominato da gruppi quotati in Borsa e strategie finanziarie globali, Rolex continua infatti a essere controllata dalla Hans Wilsdorf Foundation, istituzione creata dal fondatore del marchio, Hans Wilsdorf. Una scelta rara, quasi unica nel mondo del lusso contemporaneo, che ancora oggi influenza profondamente la filosofia dell'azienda.

La visione di Hans Wilsdorf

La storia di Rolex inizia nel 1905, quando Hans Wilsdorf fonda a Londra una società specializzata nella distribuzione di orologi svizzeri. Nato in Baviera nel 1881 e rimasto orfano in giovane età, Wilsdorf sviluppa presto una visione imprenditoriale innovativa: trasformare l'orologio da polso — allora considerato meno preciso rispetto a quello da tasca — in un oggetto affidabile, elegante e destinato a durare nel tempo. Negli anni il marchio introduce innovazioni destinate a cambiare la storia dell'orologeria: dal celebre Oyster, primo orologio impermeabile lanciato nel 1926, al movimento automatico Perpetual, fino ai modelli professionali legati all'esplorazione e agli sport estremi. Ma la vera particolarità della storia di Rolex emerge negli anni Ses-



Foto courtesy e © Rolex



Con l'iniziativa *Perpetual Planet*, Rolex sostiene persone e organizzazioni di spicco impegnate nella salvaguardia dell'ambiente

santa. Dopo la morte della moglie Florence Frances May Wilsdorf, il fondatore decide infatti di destinare gran parte del proprio patrimonio e della proprietà del marchio a una fondazione benefica. Non avendo figli, Hans Wilsdorf immagina una struttura capace di garantire continuità all'azienda e, allo stesso tempo, sostenere attività filantropiche nel lungo periodo. Nasce così la Hans Wilsdorf Foundation, con sede a Ginevra.

Un modello unico nel mondo del lusso

A differenza di molti marchi concorrenti, Rolex non appartiene a un conglomerato finanziario e non deve rispondere agli azionisti. Questa indipendenza permette all'azienda di mantenere una strategia industriale e culturale di lungo periodo, spesso lontana dalle logiche aggressive del mercato contemporaneo. La fondazione controlla il marchio e reinveste una parte significativa dei profitti in attività benefiche, culturali e scientifiche. Il funzionamento interno della struttura resta volutamente discreto — coerentemente con la filosofia di comunicazione sempre molto sobria del marchio — ma nel tempo sono emersi numerosi progetti sostenuti dalla fondazione. Rolex, infatti, non si limita a finanziare iniziative legate all'orologeria o allo sport, ma sostiene programmi inter-



nazionali che spaziano dalla ricerca scientifica alla tutela ambientale, dalla cultura all'educazione.

Rolex Awards for Enterprise

Tra le iniziative più importanti ci sono i Rolex Awards for Enterprise, istituiti nel 1976 in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Oyster. Il programma nasce con un obiettivo preciso: sostenere persone capaci di sviluppare progetti innovativi in ambito sociale o ambientale. Nel corso degli anni i Rolex Awards hanno finanziato spedizioni scientifiche, ricerche sui cambiamenti climatici, programmi di

conservazione ambientale, studi sugli oceani, tutela di ecosistemi fragili e iniziative culturali in aree remote del pianeta. I protagonisti dei Rolex Awards non sono celebrità, ma ricercatori, esploratori, biologi, archeologi, fotografi, medici e innovatori provenienti da tutto il mondo. Persone accomunate dall'idea di utilizzare la conoscenza e la ricerca come strumenti di cambiamento. Molti dei progetti sostenuti hanno riguardato direttamente territori estremi o ambienti naturali vulnerabili: dalle spedizioni artiche ai programmi di protezione marina, fino agli studi sui ghiacciai e sugli effetti del cambiamento climatico.

Foto: Pablo Albarenga e André Dib / National Geographic

Rolex è fondatore e partner del Base Camp, il nuovo quartier generale della National Geographic Society.

Foto: Arnaud Montagard / Rolex





Tra i pilastri dell'iniziativa *Rolex Perpetual Planet*, la campagna *Mission Blue* opera per tutelare gli ecosistemi marini più vulnerabili, come l'arcipelago delle Azzorre

Esplorazione e montagna

Il legame tra Rolex e il mondo dell'esplorazione nasce molto prima delle attività filantropiche contemporanee. Fin dagli anni Cinquanta il marchio costruisce la propria identità attorno all'idea di resistenza, precisione e affidabilità in condizioni estreme. Nel 1953 la spedizione britannica guidata da John Hunt raggiunge la propria identità attorno all'idea di resistenza, precisione e affidabilità in condizioni estreme. Nel 1953 la spedizione britannica guidata da John Hunt raggiunge per la prima volta la vetta dell'Everest con Edmund Hillary e Tenzing Norgay. Durante l'impresa vengono utilizzati orologi Rolex, esperienza che porterà poco dopo alla nascita del leggendario Explorer. Da

quel momento la montagna diventa parte integrante dell'immaginario del marchio. Non solo come sfondo estetico, ma come simbolo di sfida, ricerca e superamento dei limiti. Anche oggi Rolex continua a sostenere numerosi progetti legati all'esplorazione e alla tutela ambientale attraverso l'iniziativa Perpetual Planet, piattaforma che riunisce scienziati, esploratori e organizzazioni impegnate nello studio degli ecosistemi naturali. Tra i progetti sostenuti figurano ricerche sui ghiacciai, spedizioni oceanografiche e studi sull'impatto del cambiamento climatico nelle regioni montane e polari.

La discrezione come filosofia

Uno degli aspetti più affascinanti della storia della Hans Wilsdorf Foundation è probabilmente la sua discrezione. In un'epoca in cui molte aziende trasformano la sostenibilità e la filantropia in strumenti di comunicazione, Rolex continua a mantenere un profilo estremamente sobrio. Non esistono campagne spettacolari o narrazioni enfatiche. La fondazione opera lontano dai riflettori, coerentemente con quell'idea di eleganza silenziosa che da sempre caratterizza il marchio. Ed è forse proprio questo equilibrio tra successo economico, indipendenza e responsabilità culturale a rendere Rolex un caso unico nel mondo del lusso contemporaneo. Più che un semplice marchio di orologi, Rolex sembra rappresentare una particolare idea del tempo: non il tempo veloce del consumo e dell'immediatezza, ma quello della durata, della continuità e della costruzione paziente. Una filosofia che, non a caso, trova nella montagna il proprio paesaggio naturale.

Rolex ai piedi del Monte Bianco

A Courmayeur, il mondo Rolex trova casa da decenni presso Trossello Gioiellerie Courmayeur - Rivenditore autorizzato Rolex, storica realtà di famiglia che rappresenta un punto di riferimento per l'alta orologeria in Valle d'Aosta. Attiva fin dalla fine dell'Ottocento e concessionaria Rolex a Courmayeur dagli anni Cinquanta, la boutique di via Roma ha consolidato nel tempo un rapporto privilegiato con la maison svizzera. Nel cuore del paese, ai piedi del Monte Bianco, Trossello ospita uno spazio interamente dedicato all'universo Rolex, concepito secondo il format "shop in shop" sviluppato dalla casa ginevrina per i propri rivenditori autorizzati. Un ambiente riservato ed elegante, dove l'esperienza dell'alta orologeria si intreccia con la tradizione dell'accoglienza alpina. Accanto alla vendita, la boutique offre anche assistenza tecnica specializzata attraverso un laboratorio autorizzato Rolex, unico in Valle d'Aosta, confermando il forte legame tra cultura artigianale, precisione e servizio che caratterizza la storia della famiglia Trossello — *S.P.*

Foto Greg Lecoœur / Rolex

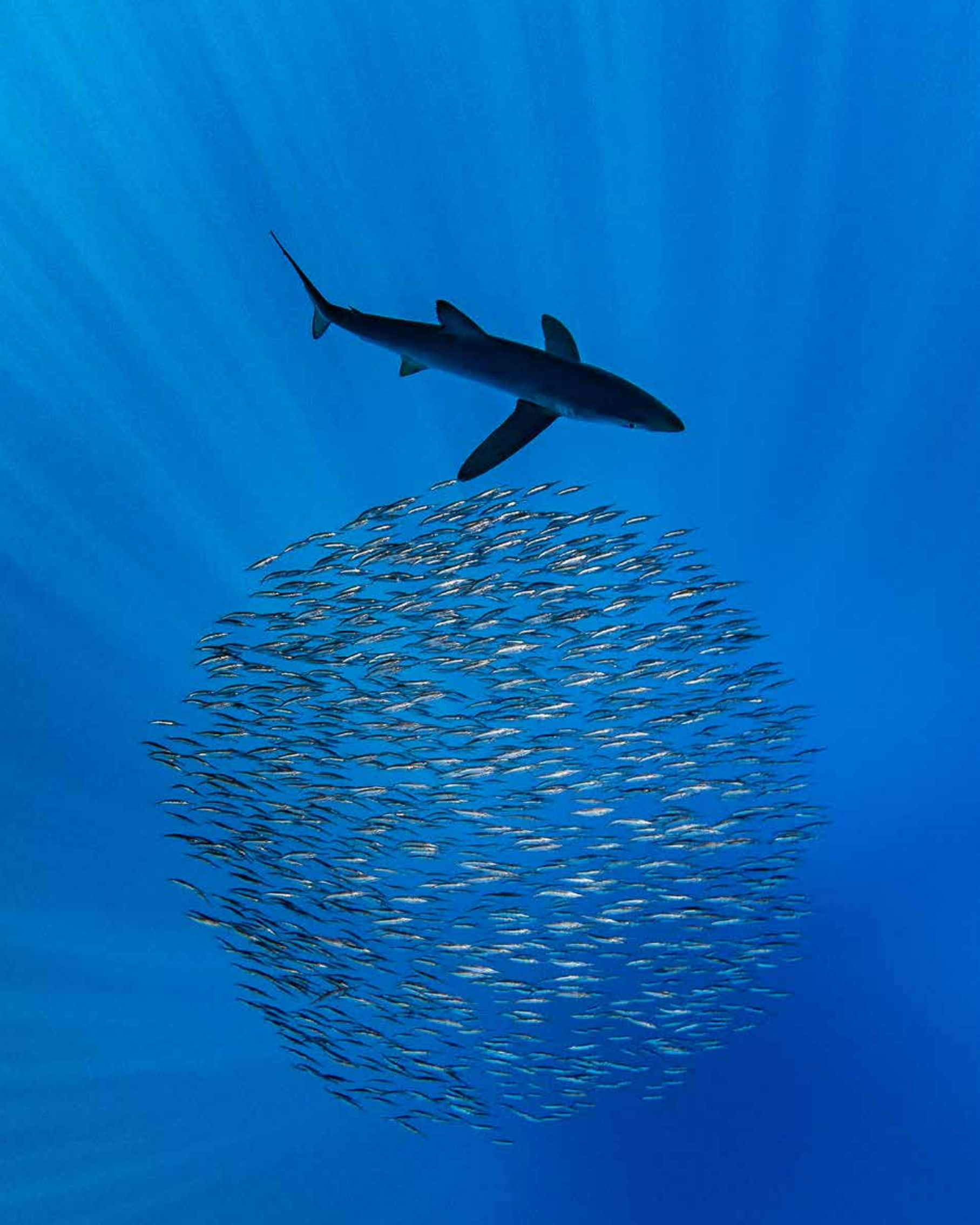




Foto: Giacomo Buzio

C'è chi si avvicina al golf per competizione, chi per eleganza, chi per il silenzio dei fairway. E poi c'è chi, come Haki Doku, nel golf ha trovato qualcosa di molto più profondo: una nuova forma di libertà. La sua storia attraversa discipline estreme, record, sfide fisiche e mentali che sembravano impossibili. Eppure oggi, parlando del golf, la parola che torna più spesso nelle sue frasi non è "prestazione", ma "crescita". Una crescita interiore, lenta e continua, che passa attraverso la pazienza, l'equilibrio e la capacità di confrontarsi ogni giorno con sé stessi. «Il golf mi ha insegnato un modo diverso di competere», racconta. «Non contro gli altri, ma contro me stesso. Ogni giorno è una sfida nuova». Per un atleta abituato a misurarsi con il limite, il golf rappresenta qualcosa di sorprendentemente diverso. Non esplosività, ma controllo. Non velocità, ma ascolto. «È uno sport che ti costruisce», spiega. «Ti insegna a respirare, osservare, ragionare. Per chi vive una disabilità, questi aspetti diventano ancora più importanti». Ed è proprio qui che entra in gioco il legame speciale con Golf Club Courmayeur Grandes Jorasses, uno dei campi più spettacolari dell'arco alpino, incastonato tra le montagne della Valle d'Aosta. Per Haki Doku,

Courmayeur non è soltanto un luogo dove giocare. È un'esperienza emotiva difficile da spiegare. «Courmayeur è impossibile da descrivere», dice sorridendo. «Ci sono tanti campi da golf bellissimi nel mondo, ma lì succede qualcosa di diverso. A volte giochi male, poi alzi gli occhi e ti ritrovi davanti quella meraviglia. E smetti quasi di pensare al punteggio». Le montagne, il silenzio, la natura poderosa trasformano il golf in qualcosa di quasi contemplativo. «È un posto magico», ripete più volte durante la conversazione. «Ti resta dentro». Ma il rapporto con Courmayeur va oltre il paesaggio. A colpirlo è stata soprattutto la concretezza con cui il Golf Club ha scelto di investire davvero nell'accessibilità. Tutto nasce dall'incontro con Antonio Barone, direttore del club, che decide di introdurre il Paragolfer — la speciale tecnologia che permette alle persone con disabilità motorie di giocare in posizione eretta — rendendo il campo realmente fruibile. «All'inizio pensavo fosse solo un'idea», racconta Haki. «Invece hanno fatto tutto davvero. Mi dissero: andiamo a prendere il Paragolfer in Germania. E poco dopo era a Courmayeur». Per lui non si tratta soltanto di inclusione. È un cambio reale di prospettiva. «Quando sono in piedi sul

campo mi sento esattamente come gli altri giocatori. Non esiste più una barriera». Il Paragolfer, spiega, non è semplicemente uno strumento tecnologico. È autonomia, dignità, indipendenza. «La tecnologia può restituirti libertà vera». E proprio osservando esperienze internazionali, soprattutto negli Stati Uniti, Haki immagina un futuro ancora più aperto per il golf paralimpico: classifiche dedicate, percorsi calibrati sulle diverse disabilità, nuove opportunità competitive. Ma il cuore del suo messaggio resta un altro: il golf come spazio condiviso. «La cosa più bella è giocare insieme», sottolinea. «Normodotati e disabili sullo stesso campo, nella stessa partita. Questo cambia tutto». Non parla mai di eroismo personale. Anzi, il suo obiettivo oggi è soprattutto quello di aprire la strada ad altri. «Non voglio che diventi una cosa solo mia. Voglio aiutare altre persone a entrare in questo sport. Magari un giorno saranno persino più bravi di me». E quando gli si chiede di definire Courmayeur con una sola parola, dopo una lunga pausa, arriva una risposta semplice ma perfetta: «Ispirazione». Un termine che racchiude il paesaggio, lo sport, le persone e quella sensazione rara di sentirsi, finalmente, nel posto giusto — A.P.

Haki Doku Golf come Libertà



Giuseppe Buondonno GEOGRAFIE DEL GUSTO

Tecnica, emozione e gusto nella nuova cucina di montagna.
Intervista allo chef de La Fourchette



Un piatto firmato
dallo chef Giuseppe
Buondonno
per il ristorante
La Fourchette,
all'interno del
Grand Hotel
Courmayeur Mont
Blanc

Al ristorante La Fourchette il design contemporaneo incontra il calore dei materiali alpini

A soli trent'anni, Giuseppe Buondonno guida la cucina de La Fourchette, ristorante del Grand Hotel Courmayeur Mont Blanc, con una lucidità rara. Il suo percorso — dalla Campania a Villa Crespi, passando per Parigi e la Costiera Amalfitana — si traduce oggi in una visione precisa, che lui stesso riassume in tre parole: tecnica, emozione, gusto.

«Tecnica perché è la base di tutto quello che faccio. Vengo da esperienze molto formative, come quella con Antonino Cannavacciuolo, dove ho lavorato per anni, e lì ho costruito il mio modo di stare in cucina. Emozione perché voglio che chi si siede a tavola porti via qualcosa, un ricordo. E gusto perché è ciò che resta davvero, ciò che deve sorprenderti e farti dire “wow”».

Un equilibrio che non nasce per caso, ma da un percorso fatto anche di momenti difficili. L'arrivo a Villa Crespi, per esempio, non è stato semplice: «Dopo una settimana volevo andare via. Mi sentivo fuori posto, arrivavano persone da ristoranti stellati e io non mi sentivo all'altezza. Poi però ho deciso di restare, ed è stata la scelta più importante che potessi fare». Da lì inizia una crescita rapida, consolidata poi da due anni a Parigi, dove affina non solo la tecnica ma anche una sensibilità più profonda verso il gusto e l'organizzazione della brigata.

Quando arriva a Courmayeur, il confronto con il territorio è inevitabile. «La responsabilità si sente. Prima di costruire il menu ho girato molti ristoranti, ho assaggiato, os-



servato. Ognuno interpreta la tradizione in modo diverso, e questo ti fa capire quanto sia importante trovare una tua identità». La sua risposta è una cucina che parte dalla montagna ma non si limita a ripeterla, anzi la rilegge attraverso esperienze, contaminazioni e intuizioni personali.

Un piatto come il cappellaccio di ossobuco con zafferano e fonduta di Fontina DOP racconta perfettamente questa visione: Lombardia e Valle d'Aosta che si incontrano in una sintesi contemporanea. «È nato come una sfida, volevamo uscire dagli schemi e valorizzare un ingrediente che spesso non viene messo al centro. Alla fine è diventato uno dei piatti che più ci rappresentano».

Eppure, scegliere un solo piatto simbolo non è semplice. «Ogni piatto ha qualcosa di mio, è difficile fare una classifica». Se proprio deve indicarne uno, cita lo spaghetti di Gragnano con zafferano, bisque e scampi: «È quello che forse non cambierei mai. Non è legato alla tradizione locale, ma racconta il nostro modo di lavorare, la nostra identità».

Nella sua cucina la tecnica non è mai un fine, ma uno strumento. «Per anni ho pensato che tutto dovesse essere perfetto, preciso al millimetro. Poi ho capito che così si rischia di perdere qualcosa. Non siamo in fabbrica. Quello che conta davvero è l'emozione». È un principio che trasmette anche alla sua brigata, spingendo ogni





membro del team a mettere qualcosa di personale nei piatti: «La base va rispettata, certo, ma poi serve anche il contributo di ognuno. Altrimenti diventa tutto meccanico».

Il percorso, però, è ancora in piena evoluzione. Tra le nuove direzioni c'è il desiderio di esplorare il mondo delle fermentazioni: «È qualcosa che non ho ancora affrontato davvero e che mi mette anche un po' in difficoltà. Ma proprio per questo voglio inserirlo nel prossimo menu. È una sfida che sento necessaria».

Lavorare all'interno di un hotel internazionale potrebbe portare a compromessi, ma Buondonno ha una linea chiara: «Non voglio fare una cucina ruffiana. Voglio far-

mi conoscere per quello che sono. Chi viene qui deve trovare la nostra identità, non qualcosa costruito per piacere a tutti». Una posizione netta, che convive però con la consapevolezza di un pubblico variegato: per questo l'offerta del bar segue una linea più semplice e accessibile, pensata per un'esperienza diversa ma coerente.

Se dovesse raccontare Courmayeur in un piatto, sceglierebbe elementi meno scontati di quanto ci si aspetterebbe. «La trota, per esempio, mi ha sorpreso. Poi i formaggi, lo yogurt, il lardo: prodotti incredibili che qui hanno un'identità forte». Al contrario, toglierebbe proprio ciò che più si associa alla montagna: «La polenta. O meglio, la lascerei fuori nella sua forma più classica. Se la faccio, deve essere qualcosa

di completamente diverso».

Alla base di tutto resta una tensione costante verso il futuro. «Io non sono ancora arrivato da nessuna parte. Entro in cucina ogni giorno con l'idea di crescere, di raggiungere i miei obiettivi». Una motivazione che si alimenta anche nel rapporto con il team e con gli ospiti: «Vedere i ragazzi crescere, vedere un cliente soddisfatto, sapere che vuole tornare: sono queste le cose che ti fanno andare avanti».

E, anche se non sempre è esplicito, dentro ogni piatto rimane un legame profondo con le origini. Pompei, la Campania, i sapori dell'infanzia. «Anche quando non si vedono, ci sono sempre. Sono la base da cui parte tutto» — S.P.



Chi osserva per la prima volta il logo di Napapijri difficilmente immagina che una delle storie imprenditoriali più interessanti dell'outdoor europeo abbia avuto origine ai piedi del Monte Bianco. Il nome richiama il Circolo Polare Artico, la bandiera rimanda immediatamente alla Norvegia e l'immaginario costruito dal marchio nel corso degli anni parla di spedizioni, territori remoti e grandi avventure nordiche. Tutto sembra suggerire una provenienza scandinava. Eppure, dietro questa identità apparentemente lontana, si nasconde una vicenda profondamente italiana, nata nel cuore della Valle d'Aosta e cresciuta all'ombra delle montagne più alte d'Europa.

La storia di Napapijri inizia nel 1987 grazie all'intuizione di Giuliana Rosset, imprenditrice valdostana. In un periodo in cui l'outdoor era ancora lontano dall'essere un fenomeno globale, Rosset comprese il potenziale di un linguaggio capace di unire funzionalità, viaggio e immaginario. Rilevando una piccola realtà specializzata nella produzione di zaini e borse da viaggio, diede vita a un progetto che avrebbe rapidamente superato i confini regionali. Il primo prodotto simbolo fu la *Bering Bag*, una borsa robusta e versatile ispirata alle attrezzature utilizzate dagli esploratori contemporanei. Non si trattava soltanto di un accessorio tecnico, ma dell'espressione concreta di una filosofia che avrebbe accompagnato il marchio per tutta la sua evoluzione: il viaggio come esperienza, curiosità e scoperta.

Uno degli aspetti più affascinanti della storia di Napapijri riguarda la costruzione della sua identità. In un'epoca in cui la maggior parte dei marchi tendeva a enfatizzare la propria provenienza geografica,



La leggenda dello sci Alberto Tomba, volto della campagna invernale

il brand valdostano sceglie una strada diversa. Invece di raccontare direttamente la propria origine alpina, costruisce un immaginario più ampio, capace di evocare l'idea stessa dell'esplorazione. Il nome deriva dal termine finlandese *napapiiri*, che significa "Circolo Polare Artico". La grafia viene modificata leggermente, ma il significato resta immutato. La scelta della bandiera norvegese come simbolo completa il quadro, richiamando immediatamente un universo fatto di avventure estreme, spedizioni e territori incontaminati.

Nel corso degli anni Novanta il marchio compie il salto che lo porterà sulla scena internazionale. Dalle borse tecniche si passa progressivamente all'abbigliamento. Nascono capi destinati a diventare autentiche icone, tra cui la *Skidoo Jacket* e la *Rainforest Jacket*, ancora oggi tra i prodotti più riconoscibili del brand.



Vinnie Jones, una carriera tra calcio e cinema, interpreta la nuova collezione Napapijri.

Nel corso dei decenni successivi Napapijri continua a crescere fino a diventare uno dei marchi più riconoscibili del panorama outdoor internazionale. Le collezioni si ampliano, i mercati si moltiplicano e il brand conquista una presenza globale. Dal 2004 il marchio è di proprietà di VF Corporation, uno dei più grandi gruppi mondiali dell'abbigliamento outdoor e lifestyle, con sede negli Stati Uniti. Tuttavia, ciò che colpisce osservando la sua evoluzione è la coerenza con cui continua a raccontare la propria visione originaria. Pur adattandosi ai cambiamenti della moda e del mercato, Napapijri non smette mai di parlare di viaggio, curiosità ed esplorazione. Valori che, in un'epoca sempre più digitale e veloce, mantengono una sorprendente attualità. Forse è proprio questa la ragione della sua longevità. Non l'aver seguito le tendenze, ma l'aver costruito un immaginario sufficientemente forte da attraversarle — Sofia Dorotea Panfili

Foto: courtesy Napapijri

Napapijri Sognando il Nord

34

PISCINA ALPINA

27 giugno - 30 agosto





Marc Chagall, "La torre di Davide", 1968-1971. Olio su tela, 117x90 cm. Nizza, Musée National Marc Chagall, MEMC 1997-2. © Chagall®, by Siae 2026. RMN-Grand Palais (musée Marc Chagall) / Adrien Didierjean. Dist. Photo SCALA, Firenze
 Marc Chagall, bozzetto per "Il Paradiso", 1961. Olio e gouache su carta intalata, 48x72 cm. Nizza, Musée National Marc Chagall, MEMC 81. © Chagall®, by Siae 2026. RMN-Grand Palais (musée Marc Chagall) / François Fernandez. Dist. Photo SCALA, Firenze

Marc Chagall Il Sacro parla al Presente

Ad Aosta una mostra straordinaria tra poesia,
memoria e spiritualità



Nella pagina accanto, "La torre di Davide", 1968-1971. Accanto, bozzetto per "Il Paradiso", 1961

C'è un filo sottile che unisce le montagne ai grandi interrogativi dell'animo umano. È fatto di silenzio, contemplazione e stupore. Ed è forse proprio per questo che la Valle d'Aosta sembra il luogo ideale per accogliere l'universo poetico di Marc Chagall. Dal 20 giugno al 25 ottobre 2026, le sale del Museo Archeologico Regionale di Aosta ospitano *Marc Chagall. Tra poesia e spiritualità*, una delle più importanti esposizioni italiane dedicate al maestro nato a Vitebsk. Un appuntamento di rilievo internazionale che porta nel cuore delle Alpi oltre centoventi opere provenienti dal Musée National Marc Chagall di Nizza, alcune delle quali mai esposte prima nel

nostro Paese. Dopo le fortunate rassegne dedicate a Joan Miró e Pablo Picasso, la Valle d'Aosta prosegue così il proprio dialogo con i grandi protagonisti del Novecento, offrendo al pubblico non soltanto una mostra, ma un vero percorso interiore. Chagall è uno degli artisti più riconoscibili del secolo scorso. I suoi innamorati sospesi nell'aria, i violinisti in equilibrio tra terra e cielo, gli animali simbolici e i colori accesi appartengono ormai al nostro immaginario collettivo. Eppure questa esposizione sceglie di raccontarne un volto meno noto: quello del pittore che, per tutta la vita, ha interrogato il mistero del sacro. La Bibbia, per Chagall, non rappresenta un dogma,

ma una sorgente inesauribile di immagini e significati. «La Bibbia è la più grande fonte di poesia di tutti i tempi», scriveva l'artista. «Fin dall'infanzia ho cercato di ritrovarne il riflesso nella vita e nell'arte». È proprio questa ricerca a guidare il visitatore attraverso otto sezioni espositive che attraversano quasi sessant'anni di produzione artistica, dal 1922 al 1980. Dipinti, gouache, litografie, ceramiche, libri illustrati e rare sculture restituiscono la complessità di un autore impossibile da racchiudere entro un'unica definizione. Le opere dedicate ai profeti, ai patriarchi e ai grandi racconti dell'Antico Testamento convivono con i temi più universali della

Marc Chagall,
bozzetto per "Il Cantico
dei Cantici III", 1957

sua poetica: l'amore come forma di trascendenza, il ricordo dell'infanzia trascorsa a Vitebsk, il sogno, l'esilio e la continua ricerca di appartenenza. Chagall attraversa le avanguardie del Novecento senza mai aderirvi completamente, fedele soltanto alla propria visione interiore. Tra i lavori più suggestivi figurano il bozzetto per *Il Cantico dei Cantici III*, *Il Profeta Isaia* e *La Torre di Davide*, testimonianze di una spiritualità che non divide ma unisce, capace di parlare a credenti e non credenti con la stessa intensità. Particolarmente emozionante è la sezione dedicata alle vetrate, una delle espressioni artistiche più alte raggiunte da Chagall nella maturità. Le maquette preparatorie permettono di immergersi nell'atmosfera luminosa dei grandi cicli realizzati per Metz, Reims, Chichester e per la sinagoga dell'ospedale Hadassah di Gerusalemme, dove le dodici tribù d'Israele prendono forma attraverso lettere ebraiche, animali e fiori. Ne emerge il ritratto di un artista che, dopo aver attraversato guerre, rivoluzioni, migrazioni e perdite personali, non ha mai smesso di credere nella possibilità della bellezza come strumento di riconciliazione. In un'estate che invita a riscoprire il piacere del tempo lento, la mostra di Aosta offre allora molto più di un'occasione culturale: è un invito a fermarsi, osservare e lasciarsi interrogare dall'arte. Perché i quadri di Chagall, come le montagne che li ospitano, ci ricordano che esiste sempre uno spazio in cui la realtà incontra il sogno. E che forse la spiritualità, prima ancora di essere una risposta, è il coraggio di continuare a porsi domande — S.P.

Marc Chagall. Tra Poesia e Spiritualità
Museo Archeologico Regionale, Aosta
Fino al 25 ottobre 2026
Orari: tutti i giorni, 9.00 – 19.00
Biglietti: intero €8, ridotto €6
La mostra aderisce al circuito
Abbonamento Musei.

Marc Chagall, bozzetto per "Il Cantico dei Cantici III", 1957. Olio su carta inelata, 48 x 59,5 cm. Nizza, Musée National Marc Chagall, MEMC 233. © Chagall / by Siae 2026; RMN-Grand Palais (musée Marc Chagall) / Gérard Blot Dist. Photo SCALA, Firenze



Montagna Olimpica

Federica Brignone, Maria Rosa Quario
e Lisa Francesia Boirai.

Tre generazioni di sport, montagna e Olimpiadi
tra Courmayeur e Milano Cortina 2026



Federica Brignone, foto di Elena Prati

Ci sono luoghi in cui lo sport è soltanto competizione. E poi ci sono luoghi in cui diventa linguaggio, educazione sentimentale, modo di stare al mondo. A Courmayeur la montagna non è mai stata soltanto uno scenario. È una presenza quotidiana che forma il carattere, insegna il rapporto con il rischio, con la fatica, con il silenzio e con il limite. Nel cuore dell'anno olimpico di Milano Cortina 2026, View of Mont Blanc ha scelto di raccontare tre storie profondamente diverse ma unite dallo stesso paesaggio: quella di Federica Brignone, simbolo dello sci italiano contemporaneo e atleta capace di trasformare la fragilità in forza; quella di Maria Rosa Quario, ex campionessa, giornalista e madre che ha osservato da vicino la crescita di una delle più grandi sciatrici della storia italiana; e quella di Lisa Francesia Boirai, diciotto anni, atleta di Sport Talents Courmayeur e volto di una nuova generazione che ha già iniziato a misurarsi con il sogno olimpico. Tre età diverse. Tre sguardi differenti sullo sport. Ma una stessa idea di montagna: non soltanto luogo della performance, ma spazio umano in cui si costruiscono identità, libertà e visioni del futuro — Arianna Pinton



Federica Brignone. La Fiducia dopo il Limite

Ci sono vittorie che si misurano in secondi, medaglie, classifiche. E poi ce ne sono altre che appartengono a una dimensione più profonda, quasi invisibile: la capacità di ritrovare fiducia quando il corpo vacilla, di ricominciare quando la mente suggerirebbe prudenza, di continuare a credere in sé stessi anche dopo aver guardato da vicino il limite. Nel raccontare le sue medaglie olimpiche, Federica Brignone non parte dal podio. Parte dalla paura. «Per me queste due medaglie olimpiche sono il simbolo di una sfida impossibile», racconta. «La sfida dell'essere umano contro quello che gli succede e contro quello che la mente può fare in situazioni estremamente difficili». La voce è calma, lucida, profondamente consapevole. Non c'è retorica nelle sue parole, ma il peso concreto di chi sa cosa significhi attraversare il dolore, fisico e mentale, e ritrovare poi il coraggio di fidarsi ancora degli sci, della velocità, del proprio istinto. «Dopo un incidente del genere normalmente hai pau-

ra. E non è che io non l'avessi. Ma la cosa incredibile è stata riuscire a ritrovare fiducia quasi subito. Nel nostro sport tutto è feeling, tutto è fiducia. E fidarsi è già difficile quando stai bene; figurarsi quando hai dolore». È qui che Federica Brignone sposta il discorso oltre il concetto tradizionale di resilienza. Non parla semplicemente di “non arrendersi”. Parla di qualcosa di più sottile e radicale: il confronto continuo tra la parte razionale della mente, che conosce il rischio, e quella istintiva, che decide comunque di partire. «È stata una sfida personale contro quello che il cervello normalmente ti dice». Per questo le sue medaglie olimpiche non rappresentano soltanto un traguardo sportivo. Sono la prova di una trasformazione interiore. Nel frattempo, il futuro resta aperto. Non perché manchino idee o progetti, ma perché Federica sembra avere sviluppato una relazione molto concreta con il tempo presente. «Ho imparato che la vita cambia continuamente i programmi», spiega. «Per questo oggi il mio focus è la guarigione, la salute della mia gamba, il tornare a fare sport e vivere pienamente». È un approccio maturato negli anni, forse anche attraverso gli imprevisti. «Ho sempre avuto idee abbastanza chiare sul futuro», dice. «Ma ho capito che puoi avere un piano A, un piano B, un piano C... e poi magari la vita ti porta al piano F». Intanto, però, c'è un luogo che continua a rappresentare il cen-

tro emotivo della sua geografia personale: Courmayeur. «Questo è il posto che chiamo casa», racconta. «E ogni volta che torno e vedo il Monte Bianco davanti a me penso: finalmente». Per Federica, Courmayeur non è soltanto il luogo delle origini sportive. È un ambiente che ha contribuito a costruire il suo carattere tecnico e umano. «Le piste qui sono impegnative, tecniche, con dossi e contropendenze. Penso che il mio modo di sciare venga anche da questo». Non è un caso che il suo nome sia oggi legato alla Pista Brignone, un riconoscimento raro e simbolicamente potente. «È un onore enorme», dice. «Significa aver lasciato qualcosa nel proprio sport e nella propria stazione». E in effetti, parlando con lei, emerge chiaramente come Federica senta il peso — ma anche la bellezza — di rappresentare Courmayeur nel mondo. «Quando mi chiedono dove sia casa mia, io non vedo l'ora di raccontarla». Questa idea di appartenenza si riflette anche nel progetto Sport Talents Courmayeur, di cui è madrina e sostenitrice convinta. Per Brignone non si tratta soltanto di valorizzare giovani atleti, ma di creare una vera cultura sportiva condivisa. «La cosa più importante è costruire una community», spiega. «Allenarsi insieme, anche tra discipline diverse, crea motivazione, amicizie, senso di appartenenza». Ne parla con entusiasmo autentico, ricordando quanto sarebbe stato importante, per lei da ragazza, avere intorno un gruppo di giovani sportivi con cui condividere fatica, allenamenti e obiettivi. «Quando hai sedici o diciassette anni non è facile essere quello che la sera rientra presto perché il giorno dopo si allena. Avere altri ragazzi con la tua stessa mentalità fa la differenza». Tra questi giovani talenti oggi c'è anche Lisa Francesia Boirai, atleta di snowboardcross di Courmayeur che ha appena vissuto la sua prima esperienza olimpica a Milano Cortina 2026. Un passaggio di testimone ideale tra generazioni diverse, unite dalla stessa montagna. E proprio parlando dei giovani, Federica torna su un tema centrale: il rapporto tra mente e talento. «La preparazione atletica e la testa vanno insieme», spiega. «Ma se mentalmente non sei pronto a fare fatica, a fare delle scelte, non puoi diventare atleta». La sua definizione di sacrificio, però, è diversa da quella tradizionale. «Non devono essere per forza sacrifici. Sono scelte». Scegliere di allenarsi. Scegliere di rinunciare a qualcosa. Scegliere di continuare anche nei momenti più difficili. Secondo

Foto: Archivio Regione Autonoma Valle d'Aosta

Foto: Courtesy Federica Brignone

Brignone, esistono atleti meno talentuosi ma mentalmente fortissimi che riescono comunque ad arrivare in alto. «La mente non è il cento per cento», dice. «Ma quasi». In questo percorso, la famiglia ha avuto un ruolo fondamentale. Non come pressione, ma come presenza. «I miei genitori e mio fratello ci sono sempre stati, senza essere invadenti». In particolare il fratello Davide, racconta, l'ha aiutata molto nel lavoro mentale su sé stessa. «Mi ha insegnato a migliorarmi come persona prima ancora che come atleta». Forse è proprio questo uno degli aspetti più interessanti di Federica Brignone oggi: la sensazione che, dietro la campionessa, esista una persona che non separa mai davvero la crescita sportiva da quella umana. E forse è anche per questo che le sue parole sulle Olimpiadi non parlano mai soltanto di sci. Parlano di paura, fiducia, disciplina, libertà. Parlano di una donna che ha imparato a stare dentro la complessità senza smettere di cercare velocità. E che continua, ancora oggi, a partire — *A.P.*

Maria Rosa Quario. Guardare una Figlia Partire

Per anni Maria Rosa Quario ha osservato la montagna da atleta, vivendo lo sci dall'interno della competizione, della velocità, della preparazione. Poi, con il tempo, lo stesso mondo si è trasformato nel luogo in cui guardare crescere sua figlia, Federica Brignone. Ed è proprio qui che nasce la differenza più profonda tra essere campionessa ed essere madre. «Da atleta hai il controllo», racconta. «Ti alleni, ti prepari, dipende tutto da te. Da madre invece assisti. E non puoi controllare nulla». Nelle sue parole non c'è nostalgia, ma una lucidità quasi affettuosa nel descrivere quanto sia diverso vivere lo sport da bordo pista. «C'è molta più ansia», ammette sorridendo. «Quando non hai il controllo sulle cose, non sai davvero come andrà». Eppure, ascoltandola parlare, si capisce subito che

il loro rapporto non è mai stato costruito attorno all'idea di “creare una campionessa”. Anzi, è proprio questo uno dei concetti che tiene maggiormente a chiarire. «Non c'è mai stato un progetto», dice con decisione. «Io e suo padre abbiamo solo cercato di trasmettere ai nostri figli alcuni valori: l'impegno, il senso del dovere, il rispetto per gli altri, la correttezza». Per lei, Federica non è mai stata “la campionessa” separata dalla persona. «Federica è una persona che fa l'atleta», spiega. «Io non vedo questa distinzione». È una frase che racconta molto anche del libro scritto da Maria Rosa Quario sul loro rapporto: un racconto che attraversa sport, crescita, famiglia e memoria senza mai diventare celebrazione. «Scriverlo è stato divertente», dice. «Mi ha fatto rivivere tante situazioni del passato». Per prepararlo ha riaperto vecchi diari, appunti, ricordi adolescenziali. E lì, sorprendentemente, ha scoperto qualcosa anche di sé stessa. «Ho riletto pagine scritte quando avevo tredici anni», racconta. «E mi sono ricordata che siamo stati tutti adolescenti un po' sciocchi». Lo dice con ironia, ma anche con una tenerezza che restituisce bene il tono della conversazione. Al centro di tutto, ancora una volta, c'è Courmayeur. «Per me Courmayeur è il luogo del cuore», racconta. I suoi genitori compraron una casa lì quando lei aveva appena tre anni, e da allora quella località è diventata il centro della loro vita legata alla montagna. Anche Federica è cresciuta

tra quelle piste. Prima da bambina, poi da atleta. «Chi impara a sciare a Courmayeur impara a sciare bene», dice Quario. «Le piste sono tecniche, esigenti. Ti formano». Ma oltre all'aspetto sportivo, ciò che emerge è soprattutto un senso di appartenenza emotiva. «Anche dopo aver sciato in tutto il mondo, tornare a Courmayeur resta sempre qualcosa di speciale». Parlando della figlia oggi, Maria Rosa Quario sembra osservare con ammirazione soprattutto la sua evoluzione interiore. Certo, l'impresa olimpica l'ha colpita profondamente. «Dopo quello che aveva vissuto, riuscire a dare il meglio proprio alle Olimpiadi è stata una dimostrazione incredibile di forza mentale». Ma, ancora una volta, insiste sul fatto che atleta e persona non siano separabili. «Negli ultimi anni Federica è cresciuta tantissimo come donna, e questa crescita è andata di pari passo con quella sportiva». È forse qui che la sua prospettiva di madre diventa più interessante: nel rifiuto di trasformare il successo in una narrazione eroica semplificata. Dietro la campionessa vede soprattutto una persona che ha saputo costruire equilibrio, stabilità, autenticità. Quando le viene chiesto di definire Federica con una sola parola, non ha esitazioni. «Vera». Poi aggiunge: «È esattamente come appare. Non ha maschere». Ed è probabilmente questa autenticità — più ancora delle vittorie — il tratto che Maria Rosa Quario riconosce oggi con maggiore orgoglio nella figlia — *A.P.*



Lisa Francesia Boirai. La Prossima Partenza



Ci sono atleti che crescono dentro una disciplina. Altri sembrano nascere dentro un paesaggio. Per Lisa Francesia Boirai, giovanissima snowboarder di Courmayeur e atleta di Courmayeur Sport Talents, la montagna non è soltanto il luogo dell'allenamento: è una grammatica interiore, un modo di stare al mondo. È lì che ha imparato il valore della pazienza, della costanza e della determinazione. A soli diciotto anni ha già collezionato esperienze che molti

vivono molto più tardi: il titolo mondiale juniores, il debutto in Coppa del Mondo, un grave infortunio e, infine, l'emozione di gareggiare alle Olimpiadi di Milano Cortina 2026. Quando racconta il suo esordio olimpico, lo fa con la naturalezza che la contraddistingue. «Venerdì 13 febbraio ho esordito alle Olimpiadi. Ero al cancelletto con il sorriso, ho fatto un grande respiro e sono partita. È stata forse l'esperienza più bella

della mia vita». In poche parole emerge tutta la sua personalità: entusiasmo, lucidità e la capacità di vivere i grandi momenti senza lasciarsi sopraffare. Essere cresciuta a Courmayeur ha avuto un ruolo decisivo nella sua formazione. «La montagna non è solo il posto dove mi alleno: è il mio ambiente naturale». Fin da bambina ha imparato a rispettarne i ritmi e l'imprevedibilità, comprendendo che non tutto può essere controllato. Un insegnamento prezioso per chi pratica lo snowboardcross, disciplina in cui tecnica, velocità, istinto e contatto convivono in pochi secondi di gara. «La montagna ti insegna tanto anche a livello umano», racconta. «Ti insegna la pazienza, la costanza e il fatto che i risultati arrivano solo se lavori davvero tanto». È da qui che nasce il suo approccio allo sport: competitivo ma sereno, ambizioso senza perdere il piacere di ciò che fa. Lo snowboard entra presto nella sua vita, inizialmente attraverso il freestyle. Lo snowboardcross arriva qualche anno dopo, anche grazie alla madre, maestra di snowboard, che la incoraggia a praticare entrambe le discipline. La scelta definitiva arriva intorno ai quindici anni. «A un certo punto ho detto: basta freestyle, faccio solo snowboardcross». Da allora non ha più avuto dubbi. «Quando scelgo qualcosa, lo porto fino in fondo. Lo snowboardcross è la mia vita». Con il passare degli anni sono arrivati i risultati, ma non è cambiato il motivo per cui continua a salire sulla tavola. «Faccio più attenzione ai dettagli, certo. Ma snowboard con lo stesso sorriso di quando ero bambina. Lo faccio perché mi diverte più di qualsiasi altra cosa». Nonostante i successi, Lisa non si è mai sentita diversa dai suoi coetanei. «Non mi sono mai sentita più avanti degli altri. Semplicemente seguo un percorso diverso». Sa di vivere esperienze insolite per una ragazza della sua età — i viaggi, le gare internazionali, gli allenamenti quotidiani — ma sente anche il bisogno di conservare una dimensione normale. «Per me è fondamentale non perdere l'equilibrio tra sport, scuola, amicizie e vita quotidiana. Non devo dimenticare di avere diciott'anni». Frequenta il liceo linguistico di Courmayeur e affronta lo studio con la stessa sincerità con cui parla delle gare. «Studiare? È un incubo», sorride. Poi aggiunge subito: «Però la scuola è importante e il liceo mi sta aiutando tantissimo». Il futuro,

Foto courtesy Lisa Francesia Boirai

almeno per ora, lo immagina sulle montagne. «Mi vedo sullo snowboard, non dietro a una scrivania». Ma non rinuncia all'idea di continuare a formarsi: «Credo sia importante imparare sempre, non solo nello sport». Lo snowboardcross richiede coraggio, rapidità e capacità di prendere decisioni in una frazione di secondo. Eppure Lisa non associa mai questo sport alla paura. «Nessuno mi ha mai insegnato ad averne. Il rischio esiste, ma fa parte della bellezza di quello che faccio». Anzi, ciò che la entusiasma di più è proprio affrontare per la prima volta una pista nuova. «È il momento che preferisco». Dietro questa apparente leggerezza c'è però una notevole forza interiore, destinata a emergere ancora di più quando la sua carriera viene improvvisamente messa alla prova.

Nel gennaio 2025, durante la sua prima stagione in Coppa del Mondo, arriva il momento più difficile. Lisa deve sottoporsi a un intervento d'urgenza all'addome e vede improvvisamente allontanarsi il sogno olimpico. «Sono scoppiata a piangere. Pensavo fosse finita». Invece la strada si riapre. Recupera, torna ad allenarsi e conquista il pass per Milano Cortina 2026. Oggi guarda a quell'esperienza come a una tappa fondamentale del suo percorso. «Mi ha fatto scoprire una versione di me stessa che senza quell'operazione non avrei mai conosciuto. Le vittorie sono bellissime, ma le sconfitte insegnano molto di più. Io sono giovane e ho ancora tanto da imparare». È una riflessione che colpisce per maturità e che racconta bene il suo modo di affrontare lo sport: senza vittimismo, con la volontà di trasformare ogni difficoltà in crescita. Anche il titolo mondiale juniores non ha modificato il suo atteggiamento. Le aspettative degli altri non sembrano condizionarla. «Stiamo parlando di gare di snowboard. È la mia passione, non sto salvando una vita. Io gareggio per me stessa. L'unica cosa che posso promettere è di dare sempre il massimo». Tra le persone che hanno segnato il suo percorso c'è Michela Moioli, campionessa olimpica e oggi compagna di squadra. «Miki è la mia sorellona. Mi colpisce la sua forza: anche quando sembra toccare il fondo riesce sempre a rialzarsi». Da bambina la osservava davanti alla televisione; oggi condivide con lei allenamenti e gare. «In

pista è un riferimento tecnico, ma fuori è soprattutto una grande persona». Accanto ai modelli sportivi c'è il sostegno costante della famiglia. «Sapere che i miei genitori mi accompagnano fin da quando ero piccola è una fortuna enorme». La madre, maestra di snowboard, e il padre hanno sempre trovato il giusto equilibrio tra presenza e libertà. «Sono felici quando le cose vanno bene e mi aiutano quando attraversiamo momenti difficili. Non mi hanno mai fatto sentire sotto pressione». Le sue giornate seguono un ritmo intenso: allenamento sulla neve, studio e palestra.



«Mi piace arrivare presto in pista, quando la neve è ancora perfetta». Dopo ogni discesa c'è sempre qualcosa da correggere. «Il mio allenatore a volte mi dice: "Lisa, basta". Io continuerei ancora». Vivere la montagna ogni giorno significa anche assistere ai cambiamenti che la stanno trasformando. «È impossibile non accorgersene. La neve cambia stagione dopo stagione e i ghiacciai che conosco da quando ero bambina sono diversi». Per questo la sostenibilità non è un tema astratto. «La montagna ci regala tantissimo. È giusto proteggerla e ricordarsi che anche i piccoli gesti possono fare la differenza». Le Olimpiadi rappresentavano un sogno nato nel 2018, quando da bambina vide Michela Moioli conquistare l'oro. Milano Cortina 2026 ha trasformato quel sogno in realtà, rendendolo ancora più speciale perché vissuto davanti alla propria famiglia e nel proprio Paese. Eppure Lisa guarda già avanti. «Non vedo l'ora di partecipare alle prossime Olimpiadi e dare il meglio di me». È questa la sensazione che resta dopo averla ascoltata. A diciotto anni possiede già la determinazione di un'atleta matura, ma conserva l'entusiasmo di chi continua a divertirsi ogni volta che sale sulla tavola. Forse è proprio questo equilibrio tra disciplina e leggerezza a renderla speciale. Perché nello sport, come in montagna, il talento apre la strada. Ma è il carattere a decidere fin dove si può arrivare — *A.P.*



CASTELLO GAMBA

MUSEO DI
ARTE MODERNA
E CONTEMPORANEA

Dal vivo è tutta un'altra storia



Vivi l'esperienza.
Scansiona il QR code
e prenota la tua visita.



VALLE D'AOSTA
HERITAGE



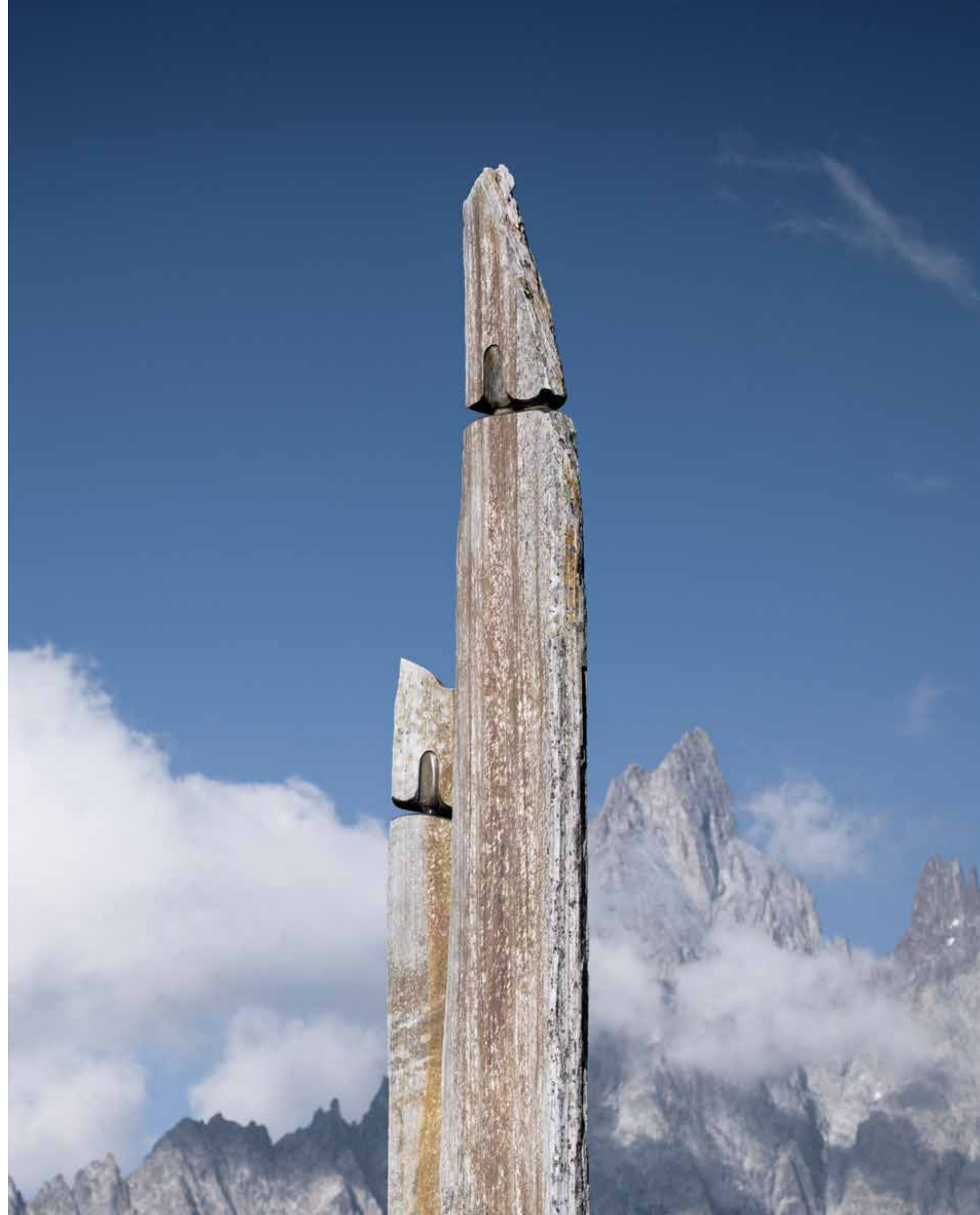
S TO RI E

72



Arcaico MINERALE

Foto courtesy Courmayeur Mont Blanc Funivia



Le stele di Donato Savin parlano una lingua essenziale che unisce infanzia e mito, natura e spiritualità

A distanza di alcuni mesi da questa conversazione, il percorso artistico di Donato Savin continua a intrecciarsi con alcuni dei luoghi più simbolici della Valle d'Aosta. Le sue stele abitano ancora il Pavillon di Skyway Monte Bianco, sospese tra ghiacciai e cielo, mentre la mostra "Stele" al Forte di Bard è stata prorogata fino all'estate 2026. Nel frattempo, una nuova opera monumentale testimonia l'evoluzione della sua ricerca, sempre fedele alle pietre della sua terra e capace di trasformarle in memoria, spiritualità e visione contemporanea. C'è qualcosa di profondamente antico e insieme di sorprendentemente attuale nell'arte di Donato Savin. Scultore valdostano, classe 1959, vive e lavora a Cogne, dove la pietra è parte della vita quotidiana come l'aria che si respira. Da ragazzo sognava di giocare; oggi continua a farlo, ma con le mani immerse nella materia primordiale della montagna. Le sue stele – verticali, silenziose, attraversate dai licheni e dalle ombre – parlano una lingua essenziale che unisce infanzia e mito, natura e spiritualità, archetipo ed essenzialità.

«Ho cominciato per gioco»

«Avevo diciassette anni quando, per la prima volta, visitai la Fiera di Sant'Orso ad Aosta. Tornato a casa, dissi a me stesso: devo fare anch'io qualche scultura. Non avevo il legno, così iniziai con la pietra – una dolomia tenera che qui chiamiamo tufo. Da quel momento non ho più smesso. Ora ho sessantasei anni e posso dire che scolpire è sempre stato un gioco. Forse da bambino non ho avuto abbastanza tempo per farlo, e oggi recupero così.» Prima di dedicarsi all'arte, Savin ha lavorato dieci anni come muratore e poi trent'anni come guardia forestale. È da queste esperienze concrete e quotidiane che nasce la sua manualità e quel legame viscerale con la montagna che attraversa ogni sua opera.

«Cerco la semplicità»

«Vorrei rappresentare la semplicità – quella che trovo sempre più difficile da scovare nella società moderna. La pietra mi aiuta, perché non mi permette di spingermi troppo avanti. I miei soggetti nascono dai ricordi dell'infanzia: animali, volti, gesti. È un modo per tenere viva la memoria di un mondo che cambia.» Nel suo atelier all'aperto, tra Cogne ed Epinel, Savin lavora seguendo la luce del sole. «Quando sorge, esco di casa; quando tramonta, rientro. Scolpire la pietra vuol dire fare tanta polvere, ma anche respirare la libertà.»

Foto courtesy Courmayeur Monte Bianco Funtivie





Foto Ghilia Sarno, courtesy Skyway Monte Bianco



Foto Giulia Sarno, courtesy Skyway Monte Bianco (pagina accanto) / Paolo Rey (sopra)

Le stele: divinità femminili in dialogo con la montagna

Le opere più celebri di Savin sono le sue stele, monoliti verticali che richiamano le figure ancestrali della preistoria e i ritrovamenti archeologici del sito di Saint-Martin-de-Corléans. «Le mie stele sono nate dopo aver visitato una mostra al Museo Archeologico di Aosta, “Dei di pietra”. Quelle forme arcaiche mi hanno spinto a cercare nel territorio pietre allungate, scisti, rocce segnate dal tempo. I licheni che ricoprono le superfici sono per me gli abiti delle mie divinità femminili: figure che porto alla luce, più che scolpire.» Il suo dialogo con la pietra è un gesto di ascolto, non di dominio: Savin segue la forma naturale del minerale, ne asseconda le torsioni, accoglie la sua voce millenaria.

Una libertà senza compromessi

«Non ho mai scolpito per gli altri, né per denaro. Se un’opera piace, è una soddisfazione in più. Ma la scultura è una cosa mia, privata. Non prendo commissioni: chi vuole, può scegliere tra le mie sculture; ma non lavoro su ordinazione.» Autodidatta convinto, Savin non ama neppure definirsi maestro. «Potrei insegnare a usare martello e scalpello, ma non potrei insegnare a scolpire. Nei corsi vedo spesso allievi che finiscono per imitare lo stile del maestro. È un rischio: ognuno deve trovare la propria voce, come ho fatto io.»



Tra tradizione e ricerca

Negli ultimi anni lo scultore ha sperimentato materiali diversi – dal marmo verde Alpi all’acciaio inox, fino alla magnetite – senza mai abbandonare il radicamento nella sua terra. «Non ho mai scolpito pietre che non vengono dalla Valle d’Aosta. Ce ne sono così tante qui, e ognuna ha la sua voce.» Oltre alle stele, realizza animali e figure che evocano la sua giovinezza in mezzo alla natura. «Sono ricordi scolpiti. Il modo in cui si viveva un tempo, i gesti semplici di quando ero ragazzo a Cogne. È una forma di nostalgia, ma anche di gratitudine verso la mia terra.»

Tra il cielo del Monte Bianco e nuove visioni

Negli ultimi mesi il percorso di Donato Savin ha trovato nuove conferme. Le sue stele continuano ad accogliere i visitatori del Pavillon du Mont Fréty di Skyway Monte Bianco, dove il dialogo tra arte e alta quota trasforma il paesaggio in esperienza contemplativa. Al Forte di Bard, la mostra “Stele” – inizialmente prevista fino alla fine del 2025 – è stata prorogata fino al 28 giugno 2026, permettendo ancora al pubblico di attraversare il camminamento monumentale scandito da trenta opere che riflettono sul tempo, sulla presenza umana e sulla verticalità. Accanto alla pietra, Savin continua inoltre a esplorare nuovi linguaggi. Con *Per aspera ad astra*, installazione che combina pietra, acciaio e magnetite, l’artista guarda verso il futuro senza rinunciare alle proprie radici, confermando una ricerca in costante evoluzione.

«Le mie pietre sono il mio DNA»

Guardando una delle sue stele, levigata dal vento e dal tempo, Savin sorride. «Quelle forme appartengono al nostro DNA. Sono archetipi che portiamo dentro, eredità di generazioni. Quando scolpisco, cerco di farle riaffiorare. Le mie pietre sono testimoni del mio passaggio sulla terra, ma anche del legame profondo che unisce l’uomo alla montagna.» E forse è proprio questa la forza del suo lavoro: trasformare la materia più antica in una presenza viva, capace di parlare al nostro presente. Le stele di Donato Savin non chiedono di essere interpretate. Chiedono soltanto di fermarsi, ascoltare e riconoscere, nella pietra, qualcosa che ci appartiene da sempre – *AP*



Settant'anni di Danze

57

In occasione dell'anniversario del gruppo Les Badochys,
la presidente Marta Borettaz racconta il valore di un'eredità culturale
che continua a vivere grazie alle nuove generazioni

Fotografie di Ricardo Espinheira per Courmayeur Mont Blanc



C’è un filo sottile che attraversa il tempo e tiene insieme generazioni, memorie e identità alpine. A Courmayeur quel filo passa anche attraverso i costumi ricamati, le danze popolari, le musiche di paese e i sor-

risi di chi, anno dopo anno, continua a custodire le tradizioni valdostane. Nel 2026 il gruppo folkloristico Les Badochys celebra i suoi settant’anni di storia, un traguardo importante per una realtà che è diventata parte integrante dell’anima della località ai piedi del Monte Bianco. Dal 18 luglio al 21 agosto sarà allestita la mostra “Les Badochys de Courmayeur: 70 ans de mémoire en mouvement”, realizzata dal Comune di Courmayeur e dal Courmayeur Turismo con il sostegno del Consiglio regionale della Valle d’Aosta. La mostra raccoglie fotografie scattate da Ricardo Vitorino Espinheira, che è riuscito a evitare lo stereotipo del folklore per rimettere al centro il costume inserito nel tessuto sociale del paese. La mostra en plein air sarà inaugurata sabato 18 luglio alle ore 18 al Jardin de l’Ange di Courmayeur.

Presenza immancabile nelle grandi feste del territorio, Les Badochys rappresentano da decenni la memoria viva di Courmayeur. Non solo un gruppo folkloristico, ma una comunità dentro la comunità, capace di trasmettere ai più giovani il senso dell’appartenenza, dell’accoglienza e della cultura alpina. A raccontarlo è Marta Boretta, presidente del gruppo da quasi sedici anni, cresciuta letteralmente dentro questa tradizione grazie alla madre, una delle componenti storiche del gruppo. In questa conversazione emerge il valore profondo di un impegno volontario che resiste al tempo, il

significato dei costumi storici, il delicato passaggio generazionale e la volontà di continuare a guardare al futuro senza perdere le proprie radici.

“Portiamo avanti le tradizioni del nostro paese”

«Essere parte dei Les Badochys significa ritagliarsi del tempo, in mezzo agli impegni della vita moderna, per portare

avanti le tradizioni del mio paese», racconta Marta Boretta. «È una passione che mi è stata tramandata dalla mia famiglia: mia madre faceva già parte del gruppo e io ci sono entrata quando avevo quattro o cinque anni. Poi è diventata qualcosa di profondamente mio». Un’eredità familiare che si è trasformata, quasi naturalmente, in responsabilità collettiva. «Non ho mai ambito a diventare presidente», spiega sorridendo. «Sono quei ruoli che si assumono perché c’è bisogno di qualcuno che li porti avanti. Ma è anche qualcosa che mi rende molto orgogliosa». Oggi il gruppo conta circa cinquanta componenti tra adulti e bambini, suddivisi tra Les Badochys e Les Petits Badochys, il vivaio nato negli anni Ottanta proprio con l’obiettivo di coinvolgere i più piccoli e garantire continuità alla tradizione.

Un gruppo che racconta Courmayeur

Il legame con il territorio è fortissimo. «Partecipiamo praticamente a tutti gli eventi importanti del paese», spiega Boretta. «Dalle feste patronali alle visite istituzionali, fino alle manifestazioni popolari più sentite. Rappresentiamo Courmayeur nei suoi momenti di festa». In un territorio fortemente segnato dal turismo internazionale, il gruppo folkloristico continua a custodire un’identità autentica e profondamente valdostana. «Il nostro ruolo è ricordare da dove arriviamo», sottolinea la pre-



sidente. «La nostra identità di montagna, di accoglienza, di festa. Una volta c'erano meno occasioni per incontrarsi e stare insieme: queste tradizioni servivano anche a questo».

Il fascino senza tempo dei costumi tradizionali

Tra gli elementi più riconoscibili dei Les Badochys ci sono naturalmente i costumi storici, custodi di una storia che affonda le radici nel Novecento e persino nella monarchia sabauda. «Il costume femminile venne studiato e confezionato negli anni Trenta per Maria José di Savoia, che trascorse il viaggio di nozze a Courmayeur», racconta Borettaz. «La località era già allora rinomata per il clima e le acque termali. Fu fatta una ricerca sui costumi tradizionali della festa e ne nacque quello che ancora oggi indossiamo». L'abito femminile è impreziosito dai raffinati pizzi al tombolo provenienti da Cogne, inamidati affinché restino perfettamente rigidi e sollevati, oltre ai tradizionali gioielli savoiardi – il cuore e la croce – comuni anche ai gruppi folkloristici delle regioni confinanti tra Francia e Svizzera. Il costume maschile, invece, richiama le uniformi napoleoniche con frac lunghi, code e i colori simbolo della Valle d'Aosta: rosso e nero. Nel corso degli anni sono state apportate solo minime modifiche, principalmente alla lunghezza degli abiti. «In linea di massima i costumi sono rimasti fedeli agli originali», precisa Borettaz.

Il problema dell'artigianalità che scompare

Conservare questi abiti, però, non è semplice. «Negli anni questa artigianalità si sta perdendo», ammette la presidente. «Abbiamo ancora una sarta di riferimento a Courmayeur

che ci aiuta, ma lavorare su questi costumi richiede competenze molto specifiche». Ogni costume appartiene al gruppo e viene tramandato da un componente all'altro, adattato di volta in volta alle diverse corporature. Un lavoro delicato, soprattutto per le giacche maschili, molto elaborate sia nel taglio sia nella struttura. «Cerchiamo sempre di trovare una soluzione», dice Borettaz. «Perché il gruppo deve rimanere aperto a tutti».

I giovani e il futuro della tradizione

Il futuro passa inevitabilmente dai ragazzi. E proprio i più giovani rappresentano oggi una delle sfide più importanti. «Les Petits Badochys sono nati proprio per creare un vivaio interno», racconta Borettaz. «Speriamo che i bambini di oggi diventino gli adulti del gruppo di domani». L'età adolescenziale resta il momento più delicato. «È difficile trattenerli», ammette. «A volte vengono presi in giro per il costume, ma quando riescono a fare gruppo tra loro trovano il coraggio di continuare». Ed è proprio qui che emerge il valore sociale dei Les Badochys: non una semplice esibizione folkloristica, ma un luogo di appartenenza, crescita e condivisione.

70 anni guardando avanti

Nel 2026 il gruppo raggiunge un traguardo importante, simbolo di una tradizione che ha saputo attraversare i

decenni senza trasformarsi in semplice folklore da cartolina. «Festeggiare i settant'anni è qualcosa di estremamente importante», conclude Marta Borettaz. «È il segno dell'impegno continuo per mantenere viva questa tradizione, che non deve mai diventare qualcosa di superficiale». E se dovesse riassumere in tre parole cosa significa essere Les Badochys? «Danze, tradizione, divertimento» — A.P.



L'Aristocratica della Montagna

Fotografia di Jonas Bendtsen per Range Rover dalla serie "Ultimate Visits" 2016

Range Rover: da veicolo agricolo di lusso
a simbolo globale dell'eleganza alpina



La capostipite della dinastia: la Range Rover "Classic" a tre porte, lanciata nel 1970, definisce il concetto stesso di fuoristrada di lusso. Sotto, lo 'sbarco' al Museo del Louvre

Ci sono automobili che attraversano il tempo inseguendo le mode. E poi ci sono quelle che riescono a definire un immaginario. La Range Rover appartiene a questa seconda categoria. Più che un'automobile, è diventata un linguaggio estetico, un simbolo sociale, una dichiarazione di stile capace di attraversare oltre cinquant'anni senza perdere identità. Nata nel 1970 come veicolo rivoluzionario, pensata per unire le capacità off-road della Land Rover al comfort di una berlina, la Range Rover ha saputo trasformarsi nel corso dei decenni da strumento per la campagna inglese a icona del lusso contemporaneo. Eppure, nonostante l'evoluzione tecnologica e l'ingresso nel mondo dell'ultra-premium, il suo legame con la montagna non si è mai spezzato. Anzi: è proprio tra vallate alpine, chalet in legno e strade innevate che la Range Rover continua ancora oggi a esprimere al meglio il proprio carattere.



Al servizio di James Bond: la Range Rover in livrea Brown per il film Octopussy - Operazione piovra del 1983



La seconda generazione, nota con la sigla di progetto P38a, introdotta nel 1994 per traghettare il mito nel nuovo millennio

Le origini: la nobiltà della funzione

Alla fine degli anni Sessanta il marchio Land Rover intuì che stava nascendo una nuova categoria di automobilisti: persone che desideravano un veicolo robusto e capace, ma anche raffinato, silenzioso, elegante. Fino a quel momento il fuoristrada era sinonimo di essenzialità militare o agricola. La Range Rover cambiò tutto. La prima generazione, presentata nel giugno del 1970, aveva una linea sorprendentemente moderna: superfici pulite, grandi vetrate, cofano orizzontale, abitacolo luminoso. Un design minimalista e rigoroso che oggi appare quasi contemporaneo. Sotto la carrozzeria batteva un V8 di origine Buick, mentre le sospensioni a lunga escursione permettevano di affrontare fango, neve e sterrati senza rinunciare al comfort. Era una vettura pensata per attraversare tenute inglesi, Highlands scozzesi e passi alpini con la stessa naturalezza con cui una berlina percorreva le strade cittadine. Fu una rivoluzione silenziosa. Non a caso il

design della prima Range Rover venne presto celebrato anche dal mondo dell'arte: nel 1971 il modello entrò al Louvre come esempio di design industriale contemporaneo. Un riconoscimento raro per un'auto nata per il lavoro e l'avventura.

La Range Rover e la montagna

Nel corso degli anni, la Range Rover è diventata presenza fissa nelle località alpine più esclusive d'Europa: Courmayeur, Megève, Gstaad, St. Moritz, Kitzbühel. Non soltanto per una questione di status, ma per una combinazione quasi unica di eleganza e capacità reale. A differenza di molti SUV contemporanei, la Range Rover non ha mai smesso di essere un'autentica off-road. Anche nelle versioni più lussuose conserva una straordinaria abilità nell'affrontare neve, ghiaccio e percorsi montani. È probabilmente questo equilibrio ad averla resa una sorta di "uniforme non ufficiale" dell'aristocrazia alpina europea.



Il fuoristrada al servizio della medicina: un Defender fornito all'associazione australiana 'Skin Check Champions' nell'ambito dei Defender Awards.

Nella pagina accanto. Il Classic Defender V8 Double Cab con verniciatura cangiante, customizzato dall'atelier JLR Classic.

Gli anni Ottanta e Novanta: nasce il mito

Con gli anni Ottanta la Range Rover smette definitivamente di essere soltanto un fuoristrada sofisticato e diventa oggetto di desiderio globale. Arrivano gli interni in pelle Connolly, le finiture in radica, le versioni Vogue, simbolo di uno stile britannico raffinato e rilassato. Negli anni Novanta il marchio compie un ulteriore salto di categoria: la seconda generazione introduce tecnologie avanzate, sospensioni pneumatiche e livelli di comfort paragonabili alle grandi berline di lusso. È in questo periodo che la Range Rover entra definitivamente nell'immaginario cinematografico internazionale.

Cinema, musica e cultura pop

Poche automobili sono riuscite a rappresentare il lusso contemporaneo quanto la Range Rover. Nel cinema la sua presenza è diventata quasi un codice narrativo. Compare in numerosi film della saga di James Bond, spesso associata a personaggi sofisticati, potenti o legati al mondo britannico. È protagonista in produzioni come *Layer Cake*, *The Gentlemen*, *Bodyguard*, *Succession* e in moltissime serie legate all'estetica del lusso europeo contemporaneo. Negli anni 2000 e 2010 la Range Rover diventa anche una presenza costante nel mondo della musica e dello sport: celebrità, calciatori, artisti e imprenditori la trasformano in uno status symbol globale. Eppure il marchio riesce a evitare l'ec-

cesso vistoso di altri SUV di lusso, mantenendo un'identità più sobria e aristocratica. Anche il mondo dell'arte e della moda si interessa progressivamente alla sua estetica. Fotografi, designer e brand fashion utilizzano spesso la Range Rover come elemento visivo legato all'idea di "quiet luxury": lusso autentico, non ostentato, profondamente materico.

Dal V8 all'elettrico: il futuro della leggenda

Oggi la Range Rover è entrata in una nuova fase della propria storia. Le ultime generazioni puntano su minimalismo tecnologico, materiali sostenibili e motorizzazioni ibride ed elettriche. Allo stesso tempo cresce il fenomeno dei restomod: reinterpretazioni contemporanee dei modelli classici, restaurati e trasformati in vetture elettriche di lusso da aziende come Lunaz. È il segno di un oggetto diventato ormai patrimonio culturale oltre che automobilistico. Eppure, nonostante touchscreen, assistenze elettroniche e silenzi ovattati, il fascino originario rimane intatto. Perché il segreto della Range Rover non è mai stato soltanto nella tecnica. È nell'idea che rappresenta. La possibilità di passare senza sforzo da una strada innevata a un hotel cinque stelle. Da un sentiero di montagna a una serata elegante. Dalla natura più estrema al comfort assoluto. Forse è proprio questo equilibrio, raro e difficilissimo da replicare, ad aver trasformato la Range Rover in una delle poche automobili capaci di attraversare le epoche restando sempre contemporanea. — S.P.

Tutte le foto, courtesy e © Range Rover





Foto Giulia Sarno, courtesy Skyway Monte Bianco

Tra le vette del Monte Bianco e i grandi progetti espositivi dedicati alle Alpi, Silvia De Bastiani porta avanti una ricerca artistica unica nel panorama contemporaneo. Una pittura nata dal vero, dove acqua, luce e paesaggio diventano gesto, emozione e memoria.

C'è un momento, davanti alle opere di Silvia De Bastiani, in cui la montagna smette di essere paesaggio e diventa percezione. Non più semplice veduta alpina, ma materia viva: luce, vento, neve, silenzio, vertigine.

Acqua e roccia. Respiro. Le sue grandi carte ad acquerello sembrano trattenere qualcosa di fisico e insieme impalpabile: il riverbero abbagliante dei ghiacciai, la tensione del gesto pittorico eseguito in quota, la rapidità necessaria per inseguire una luce destinata a sparire nel giro di pochi minuti. È una pittura che nasce all'aperto, immersa nelle Alpi, spesso in condizioni estreme, e che trasforma l'esperienza della montagna in un linguaggio contemporaneo potente e personalissimo.

Negli ultimi anni il suo lavoro ha trovato spazio in progetti espositivi di grande rilievo: dalla mostra *Water and Peaks – An Olympic Journey Through the Alps* alla Fabbrica del Vapore di Milano fino a *White. La voce lirica dell'acquerello alpino*, ospitata al Pavillon della Skyway Monte Bianco, a oltre duemila metri di quota. Un allestimento che, proprio per il forte dialogo tra opere e territorio, è stato recentemente prorogato fino al settembre 2027, con nuovi sviluppi previsti già nell'autunno 2026. Eppure, al centro della ricerca di Silvia De Bastiani non c'è mai l'idea della montagna come conquista. Non la vetta, ma il percorso. Non la sfida sportiva, ma la relazione. «Non è la cima che mi interessa», racconta. «È il viaggio, la salita, l'esperienza della solitudine, del silenzio, la relazione con il paesaggio». Nel suo modo di osservare le Alpi non c'è nulla di celebrativo o retorico. C'è piuttosto un ascolto continuo. Dipingere en plein air diventa una pratica di immersione totale: un equilibrio tra il ritmo umano e quello della natura, tra controllo tecnico e imprevedibilità atmosferica. Il vento modifica il gesto, il freddo accelera le decisioni, la luce costringe a una sintesi radicale. Ed è qui che l'acquerello – tecnica complessa, fragile, irreversibile – diventa il mezzo perfetto. «La trasparenza è la mia impronta stilistica», spiega l'artista. «Una calligrafia dell'effimero».

Foto courtesy Silvia De Bastiani





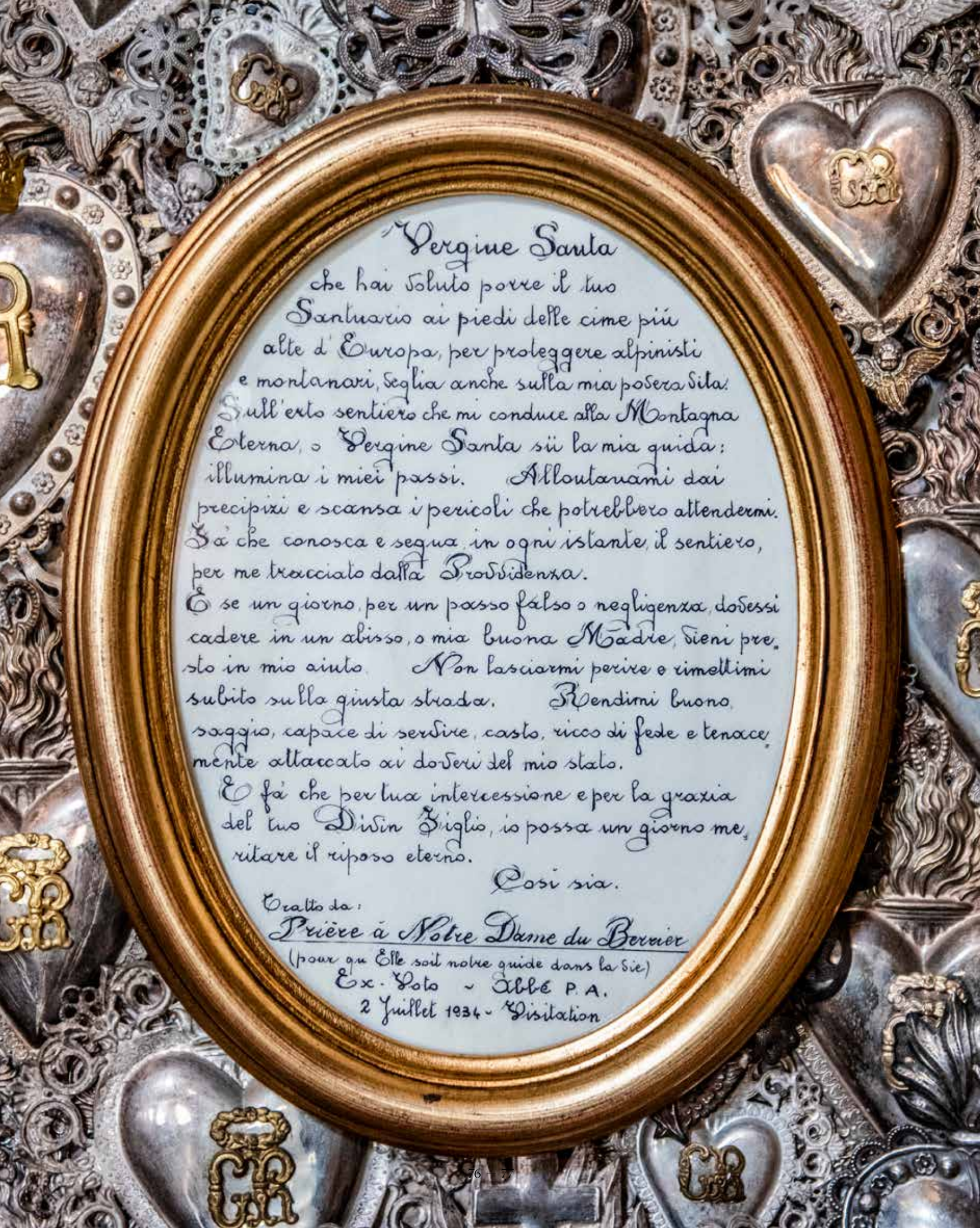
Foto courtesy Silvia De Bastiani



Le sue opere colpiscono anche per le dimensioni monumentali, insolite per una tecnica spesso associata all'intimità del taccuino di viaggio. Silvia De Bastiani spinge invece l'acquerello verso una dimensione immersiva e contemporanea, trasformando l'acqua in forza narrativa e simbolica. Il bianco stesso — elemento dominante nella serie dedicata al Monte Bianco — assume un significato quasi assoluto. White è neve e ghiaccio, ma anche vuoto, possibilità, inizio. «Il foglio bianco incute timore», racconta, «ma pennellata dopo pennellata permette di raggiungere la vetta e guardare oltre». Nella mostra allestita alla Skyway Monte Bianco questo dialogo tra arte e ambiente diventa ancora più intenso. Le opere sono esposte proprio nel luogo in cui molte di esse sono nate: tra il riverbero dei ghiacciai, il vento freddo e l'imponenza del massiccio del Monte Bianco. Una sorta di restituzione al paesaggio originario. Eppure il suo sguardo non si ferma a Courmayeur. La ricerca di Silvia De Bastiani attraversa tutto l'arco alpino, esplorando differenze geologiche, luminose e atmosferiche tra Est e Ovest. Dalle Dolomiti alle montagne granitiche del Monte Bianco, ogni territorio modifica il suo modo di vedere e dipingere. «Le Alpi da est a ovest hanno caratteristiche fisiche molto diverse», osserva. «La dolomia restituisce una luce diversa rispetto alle rocce scure e granitiche dell'Ovest. Tutto questo alimenta continuamente la mia ricerca». In un'epoca dominata da immagini veloci, scroll compulsivi e consumo immediato del paesaggio, il lavoro di Silvia De Bastiani sembra rivendicare il valore opposto: la lentezza. Il tempo necessario per osservare davvero. Per lei guardare la montagna significa allenare lo sguardo, costruire una relazione profonda con ciò che si ha davanti. «Guardare la montagna negli occhi è un atto intimo», dice. Ed è forse proprio questa la forza delle sue opere: non chiedono soltanto di essere viste. Chiedono di fermarsi — *A.P.*



Foto courtesy Silvia De Bastiani



Vergine Santa
che hai voluto porre il tuo
Santuario ai piedi delle cime più
alte d'Europa, per proteggere alpinisti
e montanari, seglia anche sulla mia povera vita.
Sull'erto sentiero che mi conduce alla Montagna
Eterna, o Vergine Santa sii la mia guida:
illumina i miei passi. Allontanami dai
precipizi e scansa i pericoli che potrebbero attendermi.
Sai che conosci e segui in ogni istante il sentiero,
per me tracciato dalla Provvidenza.
E se un giorno, per un passo falso o negligenza, dovessi
cadere in un abisso, o mia buona Madre, sieni pre-
sto in mio aiuto. Non lasciarmi perire o rimettimi
subito sulla giusta strada. Rendimi buono,
saggio, capace di servire, casto, ricco di fede e tenace-
mente attaccato ai doveri del mio stato.
E fa' che per tua intercessione e per la grazia
del tuo Divin Figlio, io possa un giorno me-
ritare il riposo eterno.

Così sia.

Tradotto da:

Prière à Notre Dame du Bernier

(pour qu'Elle soit notre guide dans la vie)

Ex. Voto ~ Abbé P.A.

2 Juillet 1934 - Visitation

BAROCCO ALPINO

Notre-Dame de la Guérison,
il santuario della gratitudine, ai piedi del Monte Bianco

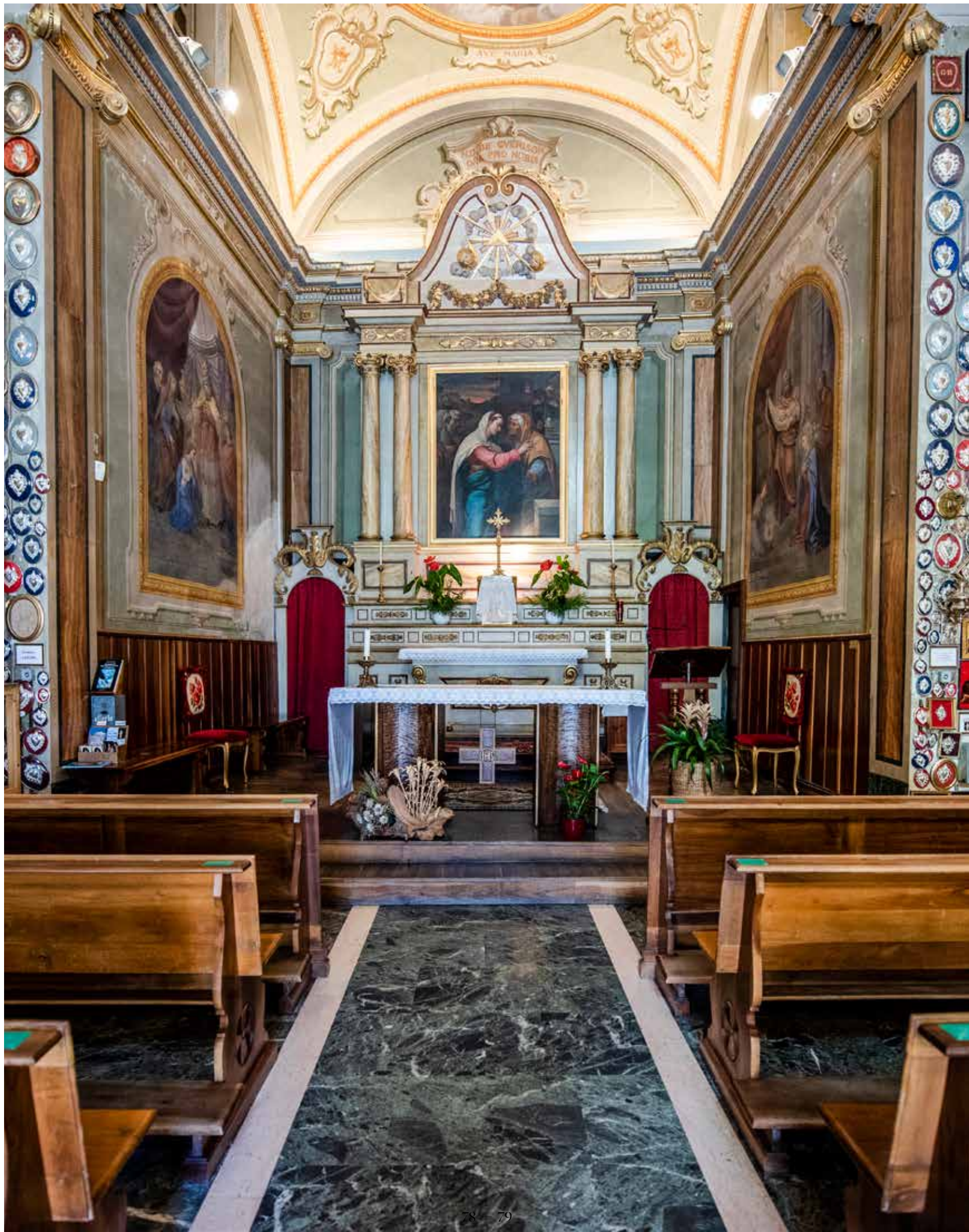




Foto courtesy of Courmayeur Mont Blanc

C'è un luogo, poco oltre Courmayeur, dove il rumore del mondo si ferma. È una piccola chiesa bianca che brilla al sole come una promessa, incastonata tra il verde dei pascoli e l'azzurro del ghiacciaio della Brenva. Si chiama Notre-Dame de la Guérison, e da più di un secolo raccoglie preghiere, paure e ringraziamenti di chi vive o attraversa la montagna. Non è solo un santuario: è una soglia. Tra la terra e il cielo, tra il pericolo e la speranza. Appena varcata la porta, il silenzio si popola di sussurri. Sulle pareti, centinaia di ex-voto raccontano storie di scampati pericoli e guarigioni improvvise. Ci sono targhe di marmo, fotografie ingiallite, piccoli quadri dipinti a mano, stampelle lasciate come trofei di fiducia restituita. Ogni oggetto è una vita che ha tremato e poi ha ritrovato il respiro.

Il santuario si trova all'imbocco della Val Vény, in uno dei punti più suggestivi e fragili dell'arco alpino. Qui la natura è maestosa e mutevole: il fronte della Brenva avanza e si ritira, la Dora scorre impetuosa, le rocce parlano di ere glaciali e di valanghe. Proprio da questa precarietà è nata la devozione. Già nel XVI secolo, il luogo era conosciuto come Berrier, un cumulo di pietre presso il quale sorgeva una croce, poi una nicchia con una statua della Vergine. I viandanti si fermavano a pregare, chiedendo protezione contro le insidie della montagna. Col tempo, la croce divenne cappella, e la cappella – dopo essere stata più volte danneggiata dalle frane e dal ghiaccio – lasciò il posto al santuario attuale, costruito e consacrato nel 1868.

La sua architettura sorprende per equilibrio e misura. La pianta a croce latina, le lesene ioniche, le superfici ornate di stucco marmorino rosso e dorature leggere conferiscono allo spazio un'armonia che abbraccia, più che imporsi. Il santuario è piccolo, ma respira come una basilica. Il colore caldo delle pareti contrasta con il bianco tagliente dei ghiacci all'esterno, in un gioco di contrappunti che sembra disegnato dal paesaggio stesso. Ogni linea, ogni curva è pensata per portare lo sguardo verso l'alto, dove la luce scivola sulle volte dipinte.

L'interno è un racconto continuo, un ciclo pittorico firmato da Giuseppe Stornone di Ivrea, che ha saputo unire la limpidezza narrativa dell'arte sacra ottocentesca alla devozione semplice della montagna. Gli altari laterali narrano l'Annunciazione e lo Sposalizio della Vergine; nel presbiterio, la Visitazione e la Presentazione di Gesù al Tempio ampliano la trama mariana, mentre le volte si aprono su un cielo affresco in cui Maria Immacolata, l'Assunzione e il Trionfo celeste brillano accanto ai santi valdostani Anselmo, Orso, Grato e Bernardo del Monte Giove. Tutto converge verso il cuore

del santuario: una piccola Madonna lignea dorata, custodita in una nicchia accanto all'altare maggiore. È il simbolo più amato, quello che i pellegrini cercano con lo sguardo appena entrano. La sua dolcezza arcaica, quasi contadina, sintetizza l'essenza del luogo: fede senza retorica, bellezza senza ostentazione.

Notre-Dame de la Guérison non è mai stata solo un santuario mariano. È diventata, nel tempo, la chiesa degli alpinisti. Dal XIX secolo, guide e scalatori la raggiungono prima di affrontare le ascensioni più impegnative o al ritorno, per ringraziare. Molti ex-voto riportano date, nomi e luoghi di incidenti in alta quota, come un diario della montagna. Ogni anno, il 2 luglio, durante la festa della Visitazione di Maria, si celebra la Messa delle Guide Alpine di Courmayeur: una processione colorata di corde, piccozze e cappelli a tesa larga riempie la navata, mentre le cime assistono da lontano. È una tradizione antica e viva, che rinnova il legame tra fede, lavoro e natura. Qui, la religione non è separata dall'esperienza della montagna: è il suo riflesso spirituale.

Ma il santuario parla anche a chi non crede. Molti visitatori vi entrano attratti dalla quiete, dal profumo di cera, dall'eco dei passi sul pavimento. L'atmosfera non chiede preghiere, solo silenzio. Guardando dalle finestre laterali, si intravedono i ghiacci della Brenva e l'azzurro lattiginoso del cielo d'alta quota. È come se, per un istante, la montagna e l'uomo respirassero insieme.

Anche l'arte e la devozione popolare si intrecciano in modo raro. Le decorazioni raffinate convivono con la semplicità degli ex-voto e con oggetti umili, in un equilibrio che trascende lo stile. È un barocco alpino, domestico e sincero, nato non per stupire ma per consolare. Ogni dettaglio racconta l'impegno di una comunità che ha costruito e curato questo luogo con le proprie mani, generazione dopo generazione.

Fuori, la facciata candida dialoga con i ghiacciai. Al tramonto, la luce si tinge di oro e miele, e la piccola chiesa sembra sospesa tra la valle e il cielo. Il vento porta con sé il rumore dell'acqua, il canto lontano di un campanaccio, il respiro del monte. È un momento che non ha bisogno di parole: la montagna, la fede, l'arte e la memoria si fondono in un'unica immagine.

Notre-Dame de la Guérison non è solo un luogo da visitare. È un luogo da ascoltare. Racconta la storia di Courmayeur meglio di qualsiasi museo: la sua capacità di resistere, di ricostruire, di ringraziare. Ogni preghiera, ogni passo dentro la navata è una dichiarazione d'amore alla vita. E quando si esce, la sensazione è di aver lasciato qualcosa di sé, ma di aver ricevuto molto di più — Sibilla Parfili. Foto di Giacomo Buzio

Coltiviamo tradizioni,
custodiamo sapori.

PA
NOR
AM
A

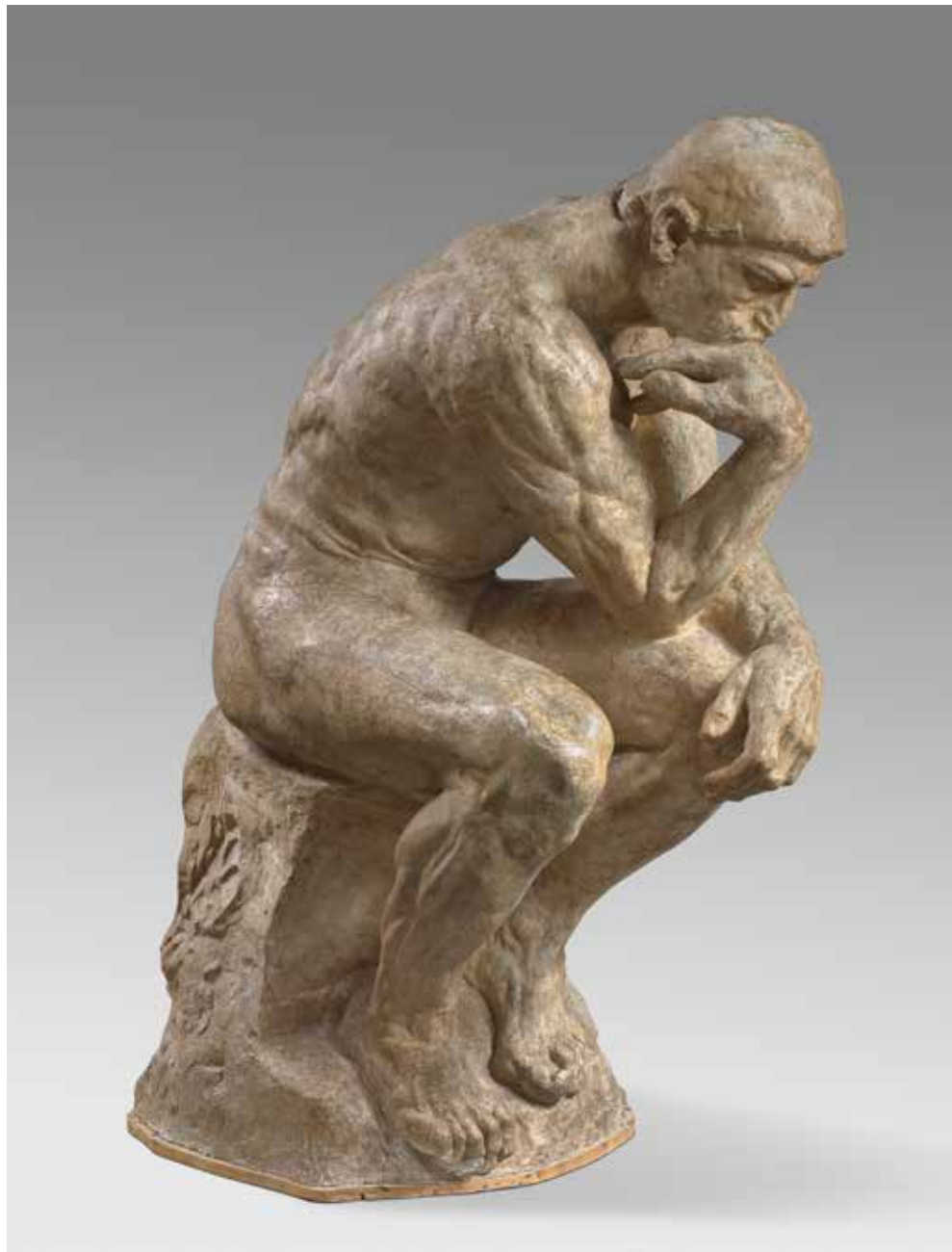
Dal 1964 la cooperativa Cofruits unisce la passione dei produttori locali
per offrirti solo il meglio della Valle d'Aosta.
Dalla freschezza dei nostri frutteti alla ricchezza dei prodotti tipici del nostro territorio,
ogni incontro con noi è un viaggio nel gusto più autentico.



Saint-Pierre Loc. Cognein 6 | Villeneuve Loc. Trépont 92 | Pré-Saint-Didier Route Mont-Blanc 4
Quart Via Teppe 28/a | info@cofruits.it | Tel.: 0165 903282 | www.cofruits.it

A Martigny il dialogo straordinario tra Auguste Rodin e Rainer Maria Rilke diventa un percorso immersivo tra arte, letteratura e modernità

Rodin secondo Rilke alla Fondation Gianadda



Dal 26 giugno al 22 novembre 2026 la Fondation Pierre Gianadda presenta Rodin secondo Rilke, una grande mostra realizzata in collaborazione con il Musée Rodin che propone una lettura inedita dell'opera di Auguste Rodin attraverso lo sguardo del poeta Rainer Maria Rilke. Non una semplice esposizione dedicata al padre della scultura moderna, ma un percorso che intreccia arti visive e letteratura, restituendo al visitatore tutta la forza creativa di un sodalizio che ha segnato la cultura europea del Novecento. La mostra rappresenta uno degli appuntamenti culturali più significativi dell'estate e dell'autunno alpino. Dopo le importanti esposizioni dedicate in passato a Rodin, la Fondazione Gianadda sceglie questa volta una prospettiva originale: raccontare l'artista non attraverso la cronologia delle sue opere, ma tramite le parole di colui che seppe comprenderne più profondamente la rivoluzione estetica. Rodin e Rilke: un incontro che cambiò la storia dell'arte

Quando il giovane Rainer Maria Rilke arriva a Parigi nel 1902 per scrivere una monografia dedicata a Rodin, il celebre scultore è già una figura di fama internazionale. Nato a Praga nel 1875, il poeta è alla ricerca di una nuova visione artistica e trova nel maestro francese un modello capace di trasformare radicalmente il proprio modo di guardare il mondo. Tra i due nasce un rapporto intenso fatto di ammirazione reciproca, dialogo intellettuale e collaborazione quotidiana. Rilke frequenta l'atelier di Meudon, osserva il metodo di lavoro dello scultore e ne assorbe la disciplina creativa. Nel 1903 pubblica Auguste Rodin, un testo destinato a diventare una

delle opere critiche più influenti mai dedicate all'artista e ancora oggi considerato un riferimento imprescindibile per comprendere la sua produzione. L'esposizione prende forma proprio da questa straordinaria testimonianza letteraria, costruendo un itinerario in cui sculture, disegni, documenti e citazioni dialogano continuamente tra loro.

Il Pensatore e la nascita della scultura moderna

Ad accogliere il visitatore è una delle immagini più iconiche dell'arte occidentale: il monumentale Pensatore, collocato al centro della Fondation Gianadda. Originariamente concepito per dominare la sommità della monumentale Porta dell'Inferno, il capolavoro rappresenta la sintesi perfetta della ricerca di Rodin sul corpo umano come espressione del pensiero e delle emozioni. Nelle parole di Rilke, il Pensatore diventa molto più di una figura seduta: è un uomo interamente trasformato in coscienza, un essere in cui ogni muscolo partecipa all'atto del pensare. Questa lettura poetica introduce il visitatore alla modernità di Rodin, capace di superare l'accademismo ottocentesco per dare forma a una scultura viva, inquieta e profondamente umana.

Il corpo come linguaggio dell'anima

Uno dei temi centrali della mostra è la rappresentazione del corpo. Rodin non cerca la perfezione classica, ma l'intensità emotiva. I suoi personaggi appaiono spesso colti in momenti di vulnerabilità, abbandonando o tensione interiore. Emblematica è la presenza della Danaide, figura ispirata alla mitologia greca, il cui corpo si piega verso il suolo in una posa che esprime stanchezza, dolore e resa. Per Rilke, la scultura diventa quasi una narrazione silenziosa della condizione umana, un racconto affidato esclusivamente alla forma e al movimento. La forza innovativa di Rodin risiede proprio in questa capacità di utilizzare il corpo come strumento espressivo assoluto, trasformando la materia in emozione.

Dall'Inferno di Dante alla sensualità di Baudelaire

Tra le sezioni più affascinanti della mostra vi è quella dedicata alla Porta dell'Inferno, il monumentale progetto che accompagnò gran parte della carriera dello scultore.



Nella pagina accanto.
Auguste Rodin, "Penseur Monumental", 1903. Musée Rodin, Paris © Musée Rodin, foto Hervé Lewandowski

Sopra.
Auguste Rodin, "Toilette de Vénus", avant 1888. Musée Rodin, Paris © Agence Photographique du musée Rodin / Pauline Hisbacq

Ispirata alla Divina Commedia di Dante, l'opera divenne un laboratorio creativo dal quale nacquero molte delle sue sculture più celebri. Tra queste emerge il celeberrimo Bacio, ispirato alla tragica storia d'amore di Paolo e Francesca. Rodin trasforma il tema letterario in una rappresentazione universale della passione, creando una delle immagini più riconoscibili della storia dell'arte. Attraverso il commento di Rilke, il visitatore è invitato a cogliere non soltanto l'armonia formale della composizione, ma anche la straordinaria intensità emotiva che attraversa i due corpi.

I volti dell'anima

La mostra dedica ampio spazio anche alla ritrattistica, genere nel quale Rodin rivoluziona completamente le convenzioni del suo tempo. L'artista non ricerca una semplice somiglianza fisica, ma una verità più profonda, capace di rivelare il carattere e la personalità del soggetto. Il ritratto di Georges Clemenceau ne è un esempio eloquente: il modellato vibrante della superficie sembra restituire l'energia e la complessità psicologica dello statista francese. È proprio questa capacità di far emergere l'interiorità che rende i ritratti di Rodin ancora oggi sorprendentemente contemporanei.

Le mani, un universo espressivo autonomo

Tra gli aspetti più originali del percorso espositivo vi è la sezione dedicata alle mani, che Rodin considera autentici soggetti artistici indipendenti. Mani tese, imploranti, contratte o minacciose assumono una forza narrativa sorprendente e diventano simboli universali delle passioni umane. Rilke rimane affascinato da queste opere e le descrive come organismi vivi, dotati di una propria volontà. È una lettura che aiuta a comprendere quanto la ricerca di Rodin abbia anticipato molte delle sperimentazioni artistiche del XX secolo.

Disegni, movimento e libertà creativa

Accanto alle sculture, l'esposizione presenta una selezione di disegni dedicati alle danzatrici cambogiane e alla figura mitologica di Psiche. Sono opere realizzate con estrema rapidità, nelle quali Rodin cattura l'essenza del movimento attraverso pochi tratti di matita e leggere velature d'acquerello. Questi lavori rivelano un aspetto meno conosciuto dell'artista, mostrando una sorprendente libertà espressiva che dialoga con le avanguardie del Novecento e conferma la sua straordinaria modernità.

L'eredità di Rodin e il legame con il Vallese

Il percorso si conclude con una riflessione sull'influenza che Rodin esercitò sulla produzione poetica di Rilke. Il celebre verso «Tu devi cambiare la tua vita», tratto dal poema Torsor arcaico di Apollo, diventa la sintesi ideale di questo incontro tra arte e trasformazione interiore. La sezione finale guarda inoltre al profondo legame tra Rilke e il Vallese, dove il poeta visse gli ultimi anni della sua esistenza. Documenti, lettere e materiali provenienti dalla Fondazione Rilke di Sierre arricchiscono il racconto e radicano ulteriormente la mostra nel territorio alpino che oggi la ospita. Con Rodin secondo Rilke, la Fondation Gianadda offre molto più di una grande mostra d'arte: propone un'esperienza culturale che mette in dialogo scultura, poesia e pensiero, restituendo tutta l'attualità di due figure che hanno contribuito a ridefinire il modo in cui guardiamo il corpo, l'emozione e la condizione umana. Un appuntamento imperdibile per chi visita il Vallese e per gli appassionati di arte, letteratura e cultura europea.

Negli ultimi interventi di riqualificazione, il gruppo ha valorizzato l'esperienza outdoor integrando architettura, percorsi wellness e paesaggio naturale

QC Terme: evoluzione nel segno del dialogo col territorio alpino



Negli ultimi anni il benessere alpino ha assunto una nuova dimensione, sempre più legata al contatto diretto con la natura. A QC Terme Pré Saint Didier questa evoluzione si riflette nella valorizzazione degli spazi esterni, dove il paesaggio diventa parte integrante dell'esperienza. Le tre vasche termali open air, collegate agli ambienti interni da passaggi d'acqua riscaldati, permettono di immergersi all'aperto in ogni stagione, vivendo il suggestivo contrasto tra il calore dell'acqua e l'aria di montagna. Gli interventi di riqualificazione hanno interessato il sistema delle vasche, le aree relax e gli spazi panoramici, rendendo il percorso ancora più fluido e immersivo. Nel giardino termale, le saune in baita con ampie vetrate affacciate sul Monte Bianco dialogano con prati, legno e pietra, creando una continuità naturale tra architettura e paesaggio. In estate, le aree solarium e le vasche panoramiche trasformano il parco in uno spazio dove il benessere si vive all'aria aperta, seguendo il ritmo lento della montagna e riscoprendo il valore del tempo — *S.P.*



I 30 anni di Celtica, il festival che trasforma il Bosco del Peuterey in un luogo dell'anima

Ci sono luoghi che sembrano fatti apposta per custodire storie. Il Bosco del Peuterey, in Val Veny, è uno di questi. Tra larici secolari, prati mossi dal vento e il profilo del Monte Bianco, ogni estate prende vita un mondo sospeso nel tempo. Dal 2 al 5 luglio 2026 Celtica festeggerà i suoi trent'anni: un traguardo importante per quello che, nato come il sogno di un gruppo di amici appassionati di cultura celtica, è diventato uno degli appuntamenti più identitari dell'estate valdostana. A raccontarlo è Laura Plati, cofondatrice e direttrice generale del festival.

«La storia nasce da un gruppo di amici che già festeggiava le quattro festività celtiche», ricorda. «Durante uno di quegli incontri ci venne l'idea di aprire quella dimensione anche ad altre persone.» All'epoca aveva 27 anni e nessuno immaginava che quella semplice intuizione avrebbe attraversato tre decenni. La prima edizione richiamò già 2.500 persone. Fondamentale fu anche la scelta della Val Veny: «Per noi il Monte Bianco era quasi un altare della natura. La cultura celtica celebra il legame tra uomo e ambiente e quel bosco rappresentava perfettamente quel senso del sacro.»

Negli anni Celtica è cresciuto trasformandosi in un festival capace di coinvolgere pubblici molto diversi. Accanto ai concerti sono arrivati workshop, conferenze, laboratori, attività per famiglie e il Bosco Incantato dedicato ai bambini. «Oggi penso che sia uno dei festival italiani più riconosciuti a dimensione familiare. I bambini trovano il loro spazio, gli adulti pure e anche i nonni riescono a vivere l'esperienza a modo loro.» È cambiato anche il pubblico: non arrivano più soltanto gli appassionati



di musica folk o rievocazione storica, ma persone in cerca di natura, benessere e riconnessione. «Quando apriamo le preven-dite vendiamo centinaia di biglietti ancora prima di annunciare il programma. Le persone vengono sulla fiducia.»

Lo spirito del festival è racchiuso nella frase che accoglie i visitatori: «Non ci sono estranei qui, solo amici che non abbiamo ancora incontrato». Per Laura è il manifesto di Celtica. «Vorrei che le persone lasciassero il telefono in borsa, si guardassero negli occhi e riscoprissero il piacere del silenzio.» Tra i momenti più emozionanti resta l'accensione del fuoco del venerdì

sera, quando migliaia di persone si ritrovano in silenzio nel bosco mentre le torce accendono il grande falò centrale.

Dietro quell'atmosfera, però, lavora una macchina organizzativa complessa. Durante l'anno sono impegnate stabilmente sei-otto persone, mentre nei giorni del festival si arriva a circa 200 volontari, oltre a tecnici, artisti e addetti ai servizi. Il bosco viene allestito dalla fine di maggio e ogni struttura deve essere portata sul posto. «È una sfida logistica enorme, ma il Peuterey viene lasciato meglio di come lo troviamo.» Il rispetto dell'ambiente è uno dei valori — A.P.

Foto Olimpia Persico, courtesy Celtica

Kyklos, il progetto nato in Valle d'Aosta che guarda al futuro

Dalle montagne della Valle d'Aosta a uno dei più importanti palcoscenici internazionali dedicati all'innovazione. È il percorso compiuto da **Noah**, società di consulenza energetica guidata da **Donatello Anello**, selezionata dalla Regione Valle d'Aosta per partecipare a SMAU Stoccolma 2026, appuntamento che mette in contatto startup, imprese, istituzioni e investitori da tutta Europa. Una presenza che rappresenta il riconoscimento di una visione innovativa. Al centro della partecipazione c'è infatti Kyklos, un modello che integra efficientamento energetico, produzione di energia rinnovabile e mobilità sostenibile in un'unica strategia pensata per le imprese del turismo di montagna. «Siamo stati invitati dalla Regione per presentare un progetto che nasce dall'osservazione diretta delle necessità delle realtà alpine», spiega Anello. «L'obiettivo era mostrare come sia possibile costruire un sistema realmente sostenibile, capace di ridurre i consumi e allo stesso tempo generare nuove opportunità per le imprese.»

Un approccio circolare. Kyklos in greco significa “circolare”: riferimento a un modello che mette in relazione diversi aspetti della gestione energetica. Spesso, quando si parla di sostenibilità, ci si concentra su una sola soluzione: un impianto fotovoltaico, una nuova caldaia, una colonnina di ricarica. Secondo Noah, il vero salto di qualità si ottiene invece quando questi elementi vengono progettati come parti di un sistema integrato. Il modello sviluppato dall'azienda valdostana combina produzione di energia da fonti rinnovabili, elettrificazione dei consumi, miglioramento delle prestazioni energetiche degli edifici, infrastrutture per la mobilità elettrica e servizi dedicati agli ospiti. Il risultato è un percorso personalizzato.

Un progetto per il turismo alpino. La scelta della Regione di sostenere Noah a SMAU Stoccolma trova le sue radici proprio nel-



la capacità del progetto di rispondere a problematiche concrete. Le imprese della montagna devono infatti confrontarsi con costi energetici elevati, stagionalità marcata e condizioni ambientali spesso considerate poco favorevoli alle energie rinnovabili. Una convinzione che, secondo Anello, va superata: «Le tecnologie attuali consentono risultati molto interessanti anche in contesti alpini.»

La riduzione dei consumi. Kyklos è già operativo presso La Kiuva, storica cooperativa vitivinicola della Bassa Valle, dove Noah ha sviluppato un sistema integrato che unisce produzione energetica, efficientamento e

mobilità sostenibile. I primi dati raccolti evidenziano che nei mesi successivi all'entrata in funzione del progetto la struttura ha registrato una riduzione dei consumi energetici del 37%, con prospettive di miglioramento durante la stagione estiva. Noah con Kyklos si rivolge in particolare alle piccole e medie imprese del settore turistico — alberghi, ristoranti, agriturismi e aziende agricole — che spesso non dispongono delle risorse necessarie per coordinare progetti complessi con numerosi interlocutori. L'obiettivo è offrire un percorso unico e personalizzato, capace di accompagnare le imprese verso una maggiore sostenibilità senza appesantirne la gestione.

Paolo Griffa e il nuovo volto dell'ospitalità valdostana



Al Caffè Nazionale di Aosta, la qualità diventa un gesto quotidiano

Ci sono luoghi che appartengono alla memoria collettiva di una città. Indirizzi che, attraversando le generazioni, diventano punti di riferimento, custodi di abitudini, incontri, piccoli rituali quotidiani. Il Caffè Nazionale di Aosta è uno di questi. Affacciato sul cuore del centro storico, rappresenta da oltre un secolo e mezzo un tassello importante dell'identità cittadina. Quando Paolo Griffa ne ha raccolto l'ere-

dità, la sfida era delicata: restituire vita a uno spazio amato senza trasformarlo in un esercizio di nostalgia. «Dal 2019 era stato chiuso», racconta lo chef. «La gestione precedente era andata via e, complice il Covid, nessuno lo aveva più ripreso. È rimasto in uno stato di degrado per tre anni. Quando siamo arrivati abbiamo deciso di fare un restauro narrativo molto importante, per riportare alla luce quelli che erano i veri

colori degli ambienti e aggiornare tecnologicamente tutto ciò che una struttura storica aveva bisogno di rinnovare». L'espressione scelta da Griffa – restauro narrativo – sintetizza perfettamente la filosofia del progetto: custodire il passato senza trasformarlo in una teca immobile. Durante i lavori, la bellezza delle sale interne si è rivelata in tutta la sua evidenza, suggerendo una nuova distribuzione degli spazi.



Gli ambienti storici sono diventati la casa del ristorante e del bistrot, mentre sotto i portici e nel dehors hanno trovato posto la caffetteria e la vita più informale del locale. «Questo ci ha permesso di far vivere lo spazio a trecentosessanta gradi, dalle sette del mattino fino a notte fonda», spiega. «C'è una presenza attiva durante tutta la giornata.» È proprio questa dimensione “totale” a rendere il Caffè Nazionale qualcosa di diverso da un semplice ristorante o da un bar storico. Qui si entra per una colazione, una pausa veloce, un tè del pomeriggio, un aperitivo o una cena importante. Ogni momento trova il proprio spazio e la propria identità. Ma la vera rivoluzione risiede nell'idea di qualità che Griffa ha voluto portare nel cuore di Aosta. «Non volevamo un bar che avesse soltanto l'allure di essere un locale storico», afferma. «Volevamo creare una caffetteria, una pasticceria e un ristorante riconosciuti per la qualità della loro proposta, anche a livello nazionale.» Una scelta tutt'altro che scontata in una città di provincia. Eppure proprio qui emerge una delle riflessioni più interessanti dello chef: l'eccellenza non deve essere elitaria.

«Normalmente nei bar tradizionali si trova il caffè della casa, spesso una commodity di qualità mediocre, mentre chi vuole approfondire sceglie uno specialty coffee. Noi abbiamo fatto una scelta diversa: non ti diamo un caffè pessimo se non capisci niente e un caffè buono solo se lo chiedi. Diamo un caffè buono a tutti. Poi, se ti appassiona questo mondo, abbiamo una selezione di specialty coffee provenienti da tutto il mondo.» Una filosofia democratica che si estende a ogni aspetto dell'offerta: dalla selezione delle materie prime alla produzione quotidiana della pasticceria, preparata fresca ogni giorno con proposte che cambiano regolarmente. «Abbiamo deciso di dare a tutti un'offerta molto alta. Far capire che anche in una provincia si può trovare qualità vera.» È un messaggio che va oltre la gastronomia e si intreccia con il racconto del territorio. Perché il turismo enogastronomico, oggi, ha il potere di modificare gli itinerari, creare nuove destinazioni, suggerire soste inaspettate. «Il Caffè Nazionale può diventare una tappa del viaggio. Si arriva ad Aosta per vivere un'esperienza e poi si scopre una città che magari non si sarebbe visitata.» Anche il concetto di stupore, nella visione



di Griffa, si allontana dalla ricerca dell'effetto speciale fine a sé stesso. «C'è uno stupore-show che oggi funziona sempre meno, anche perché i social raccontano e anticipano tutto. Ma si può stupire facendo dire alle persone: “Wow, è veramente buono”» Lo stupore, allora, nasce da un pain au chocolat eseguito alla perfezione, da un caffè inatteso, da un abbinamento sorprendente ma armonioso. Oppure da un servizio capace di far sentire ogni ospite visto e accolto. Dietro questa naturalezza c'è un grande lavoro di formazione. «Ci teniamo molto alla preparazione delle persone che lavorano con noi. Bisogna capire perché una persona è venuta da noi, che cosa cerca, cosa la renderebbe felice. Essendo molto sfaccettati, dobbiamo trovare la proposta giusta per chi abbiamo davanti.» È forse questa la definizione più autentica di ospitalità: l'attenzione all'altro, la capacità di leggere desideri e aspettative senza imporre un modello prestabilito. Quanto ai sapori dell'infanzia, Griffa racconta di essere cresciuto in una famiglia dove si mangiava bene e con grande varietà. Non esiste un singolo ingrediente simbolo, ma una passione emerge con chiarezza. «Adoro il mondo del cioccolato. È molto presente in questa struttura,

sotto diverse forme: dalla selezione dei prodotti fino alla nostra cioccolata calda, realizzata con il nostro cioccolato.» E se gli si chiede di scegliere il momento della giornata che meglio racconta il Caffè Nazionale, la risposta diventa un piccolo manifesto. «Ogni fase ha le sue peculiarità. La colazione dà il via alla giornata con qualcosa di buono e fresco. Il pranzo è una pausa informale e disinvolta. La merenda accompagna chi torna da una passeggiata o dalla visita ai castelli e ai vigneti. L'aperitivo è il preludio della serata, con un buon cocktail che non rovini il gusto della cena. E poi c'è la cena, che è una vera coccola.» Forse è proprio qui il segreto del Caffè Nazionale: non essere soltanto un indirizzo dove mangiare o bere qualcosa di buono, ma un luogo capace di accompagnare il tempo delle persone, adattandosi ai loro ritmi e alle loro esigenze. Un progetto che guarda al futuro senza dimenticare il passato e che restituisce alla Valle d'Aosta un nuovo modello di ospitalità: meno formale, più inclusivo, ma mai disposto a scendere a compromessi sulla qualità. Perché, come dimostra Paolo Griffa, l'eccellenza più autentica non è quella che crea distanza. È quella che fa sentire tutti, semplicemente, nel posto giusto — Arianna Pinton



Cofruits, la cooperativa che coltiva il territorio

Dalle mele coltivate sui pendii alpini ai nuovi prodotti artigianali, passando per sostenibilità, inclusione sociale e valorizzazione delle eccellenze regionali. Tra i frutteti che disegnano i pendii assolati della Valle d'Aosta e le vette che accompagnano il viaggio verso Courmayeur, c'è una realtà che da oltre sessant'anni racconta il territorio attraverso i suoi sapori più autentici. Cofruits è molto più di una cooperativa agricola: è una storia di comunità, di agricoltura di montagna e di attenzione costante alla qualità. Fondata nel 1964 a Saint-Pierre da un gruppo di produttori di mele, Cofruits nasce con un obiettivo semplice e concreto: valorizzare il lavoro dei soci e custodire il legame profondo tra la terra valdostana e i suoi frutti. Oggi quella realtà pionieristica è diventata una delle cooperative più conosciute della regione, con 177 soci produttori, quattro punti vendita distribuiti sul territorio e un catalogo che supera i duemila prodotti, dall'ortofrutta fresca alle eccellenze gastronomiche locali. La mela resta il simbolo identitario della cooperativa. Coltivata tra i 600 e i 1.000 metri di altitudine, beneficia di un microclima secco e ventilato che consente di limitare l'utilizzo di antiparassitari e preservare l'equilibrio naturale dell'ambiente alpino. Un approccio che riflette la filosofia di Cofruits: produrre nel rispetto della montagna, delle stagioni e delle persone che la abitano. Nel tempo, il punto vendita storico di Saint-Pierre si è trasformato in una vera vetrina del gusto valdostano, affiancato dai negozi di Villeneuve e Pré-Saint-Didier — quest'ultimo in posizione strategica lungo l'asse che conduce a Courmayeur. Un'iniziativa che unisce agricoltura, inclusione sociale e opportunità lavorative per ragazzi con disabilità, confermando l'attenzione della cooperativa verso il valore umano del territorio. Il sessantesimo anniversario della cooperativa ha segnato anche l'inizio di una nuova fase produttiva. Cofruits ha inaugurato un laboratorio artigianale dedicato alla trasformazione delle materie prime locali, dove tradizione e innovazione convivono in modo naturale. Nascono così confetture cotte a basse temperature senza pectina aggiunta, preparazioni raffinate come mela renetta e *génépy* o pere e Muscat Chambave DOC, ma anche prodotti freschi pensati in un'ottica di sostenibilità e recupero alimentare. Tra le novità più apprezzate spicca la fonduta



valdostana pronta all'uso, realizzata con Fontina DOP della Valle d'Aosta e lavorata a basse temperature per preservarne il gusto autentico. Una proposta che interpreta la tradizione in chiave contemporanea, mantenendo intatto il carattere conviviale della cucina alpina. Lo sguardo di Cofruits, però, va oltre i confini regionali. La recente adesione all'organizzazione piemontese Joinfruit rappresenta un passo importante verso una rete interregionale capace di valorizzare le eccellenze ortofrutticole attraverso una visione condivisa di sostenibilità ambientale, tutela del territorio e benessere dei produttori. Un'evoluzione che conferma la volontà della cooperativa di crescere senza perdere la propria identità. Per chi arriva in Valle d'Aosta o per-

corre la strada verso Courmayeur, i punti vendita Cofruits diventano così molto più di semplici negozi: sono luoghi dove incontrare i sapori autentici della regione, scoprire piccoli produttori e portare con sé un frammento della cultura alpina valdostana. Una storia che continua da sessant'anni e che, oggi più che mai, guarda al futuro restando profondamente radicata nella propria terra — S.P.

Anna Orselli: «Il vino è un modo per vivere la montagna»

Ci sono territori in cui il vino è soltanto un prodotto. E poi ci sono luoghi in cui diventa racconto, paesaggio, cultura, relazione umana. In Valle d'Aosta, tra vigneti aggrappati alla montagna e piccoli produttori che custodiscono tradizioni antiche, l'enoturismo sta assumendo sempre più questo significato. A studiare il fenomeno è stata Anna Orselli, giovane ricercatrice al centro del progetto promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, in collaborazione con l'Università Valle d'Aosta e l'Institut Agricole Régional, nell'ambito del programma pluriennale dedicato all'agricoltura di montagna. Una ricerca nata per comprendere come il turismo del vino possa diventare uno strumento di sviluppo territoriale per la regione alpina più piccola d'Italia. «L'idea era quella di mettere in dialogo domanda e offerta», racconta Orselli. «Da una parte gli operatori del settore vitivinicolo, dall'altra i visitatori. Volevamo capire quali fossero le aspettative degli enoturisti e quali elementi rendessero davvero distintiva l'esperienza valdostana». Il risultato restituisce l'immagine di un turismo profondamente diverso rispetto a quello delle grandi destinazioni enologiche italiane. Qui non domina la dimensione industriale o spettacolare del vino, ma un approccio più intimo e territoriale. «Chi sceglie la Valle d'Aosta cerca autenticità», spiega. «Cerca il contatto diretto con il produttore, il racconto personale, la possibilità di comprendere il territorio attraverso il vino». Ed è proprio questo rapporto umano uno degli aspetti che emergono con maggiore forza dalla ricerca. Le piccole dimensioni delle aziende valdostane, spesso considerate un limite sul piano produttivo, diventano invece un valore dal punto di vista esperienziale. Il visitatore percepisce un'accoglien-



za più genuina, meno standardizzata, più vicina alla cultura della montagna. Secondo Orselli, la vera forza della Valle d'Aosta potrebbe risiedere proprio nella sua capacità di non assomigliare alle altre regioni del vino. «La minore strutturazione del sistema può trasformarsi in un vantaggio competitivo», osserva. «Oggi molti turisti cercano esperienze sostenibili, autentiche e personalizzate. La Valle d'Aosta possiede naturalmente queste caratteristiche». Naturalmente non mancano le criticità. Dalla ricerca emerge un sistema ancora frammentato, in cui molte realtà lavorano bene singolarmente ma faticano a costruire una strategia condivisa di promozione e comunicazione. «Servirebbe una maggiore integrazione tra cantine, strutture ricettive e territorio», sottolinea la ricercatrice. «Anche la comunicazione digitale e internazionale rappresenta oggi una sfida centrale».

Ma proprio questa fase di evoluzione apre nuove prospettive. L'enoturismo, infatti, non riguarda soltanto il vino: diventa uno strumento per raccontare una montagna contemporanea, capace di innovarsi senza perdere identità. Un tema particolarmente importante in territori alpini che oggi cercano nuove forme di sviluppo sostenibile, soprattutto per le giovani generazioni. «Il vino permette di creare connessioni tra agricoltura, turismo, cultura e paesaggio», conclude Orselli. «E può aiutare a costruire un modo diverso di vivere e raccontare la montagna». La ricerca sull'enoturismo si inserisce nel più ampio percorso avviato dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc sul tema dell'agricoltura di montagna, che negli anni ha approfondito anche la viticoltura eroica, l'allevamento caprino e la melicoltura valdostana attraverso studi, convegni e pubblicazioni dedicate — A.P.

Foto courtesy/Cave Mont Blanc

Coupe des Alpes, il fascino eterno del Grand Tour

Stéphane Giraud racconta il ritorno del rally storico tra i grandi passi alpini e l'arrivo finale a Courmayeur della 37esima edizione

Tra tornanti alpini, passi ancora innevati e il rombo di automobili che hanno segnato la storia, la Coupe des Alpes continua a rappresentare uno degli eventi più affascinanti del panorama automobilistico internazionale. Più che una gara, è un viaggio attraverso alcune delle montagne più spettacolari d'Europa. Dal 25 al 27 giugno 2026, Courmayeur ha ospitato il gran finale della 37ª edizione organizzata da Rallystory, realtà che dal 1988 ripropone in chiave contemporanea la storica Coupe des Alpes. Ne abbiamo parlato con Stéphane Giraud, anima del progetto.

Una grande epopea
«La Coupe des Alpes è uno dei rally più antichi del mondo», racconta Giraud. «Già nel 1946 fu uno dei primi eventi automobilistici organizzati dopo la guerra. Tutti i grandi costruttori e i migliori piloti dell'epoca vi hanno partecipato». Oggi Rallystory ne custodisce lo spirito, trasformando la competizione in un'esperienza di viaggio. «Non è più una gara tradizionale, ma l'occasione di percorrere le straordinarie strade alpine all'apertura dei passi con vetture che raccontano ottant'anni di storia dell'automobile sportiva».

Courmayeur e la Coupe des Alpes
La scelta di Courmayeur nasce dal suo forte legame con la cultura alpina. «Nel corso della sua storia la Coupe des Alpes ha fatto tappa nelle principali località delle Alpi francesi, italiane e austriache. Courmayeur gode di una posizione ideale, ai piedi del Piccolo San Bernardo e vicinissima al Monte Bianco. Il fascino del borgo e la qualità dell'ospitalità riflettono perfettamente l'art de vivre dei nostri rally». L'arrivo ai piedi del Monte Bianco rappre-

senta il culmine di un itinerario fatto di guida, paesaggi e incontri. «Le Alpi offrono alcuni dei panorami più belli del pianeta. Affrontare più passi oltre i duemila metri nello stesso giorno resta una vera sfida per uomini e automobili e, fin dalle origini, raggiungere il traguardo della Coupe des Alpes è sempre stato sinonimo di affidabilità».

Il piacere della strada
Per Giraud, il vero protagonista è il percorso. «Oltre ai paesaggi, ciò che ci affascina è il profilo sinuoso delle strade alpine. Il periodo dell'apertura dei passi regala immagini uniche, con la neve ancora ai bordi della carreggiata». In un'epoca dominata dalla velocità, la Coupe des Alpes restituisce valore al viaggio, trasformando la guida in un'esperienza lenta e contemplativa.

Fascino senza tempo
Negli anni è cambiato anche il profilo dei partecipanti. «Accogliamo un pubblico molto ampio, accomunato dalla ricerca di un'estetica ormai quasi scomparsa. Le vetture diventano progressivamente più recenti, pur rispettando il limite minimo dei trent'anni, perché ogni nuova generazione di collezionisti cerca le auto che sognava da giovane». Le automobili storiche continuano ad avere un forte valore culturale. «Ogni epoca richiama momenti diversi della vita. Inoltre l'evoluzione tecnica è affascinante: il principio dell'automobile è rimasto simile, ma sicurezza e comfort sono cambiati enormemente».

Lo spirito del Grand Tour
«Mi piace definire i nostri rally l'espressione del Grand Tourisme: muoversi con velocità, comfort ed eleganza». Per questo



Rallystory non prevede classifiche. «L'obiettivo non è essere più veloci degli altri, ma scoprire territori, paesaggi, gastronomia, architettura e fare begli incontri».

Guardando al futuro
Il successo dei rally heritage continua a crescere. «In quasi quarant'anni non abbiamo mai registrato una domanda così forte. Le auto classiche sono oggi molto più affidabili e questo ci permette di organizzare eventi anche in Patagonia o in Sudafrica. Ma la Coupe des Alpes resterà sempre un appuntamento speciale della stagione». E ai partecipanti che arrivano a Courmayeur, Giraud augura soprattutto una cosa: «Che scoprano un luogo alpino vicinissimo alla Francia ma con una personalità unica e che la serata finale allo Skyway Monte Bianco rimanga per sempre nella loro memoria» — A.P.

La riapertura del Teatro Romano il 3 luglio dopo gli interventi di valorizzazione e la nuova mostra dedicata alla romanità della città e del territorio sotto i portici del centro storico

Aosta Romana. 2000 anni di spettacolo tra le montagne

Ci sono città che custodiscono il proprio passato nei musei. Aosta, invece, lo vive ogni giorno. Lo si incontra passeggiando lungo le vie del centro storico, tra vetrine, caffè e scorci che si aprono improvvisamente sulle montagne. Lo si ritrova nei profili delle mura, negli archi che ancora scandiscono il tessuto urbano e nei monumenti che da oltre duemila anni continuano a dialogare con la città contemporanea. Fondata nel 25 a.C. per volontà dell'imperatore Augusto con il nome di Augusta Præetoria Salassorum, Aosta rappresenta oggi una delle testimonianze più straordinarie della presenza romana nell'arco alpino e uno dei centri antichi meglio conservati d'Europa.

L'estate 2026 offre un'occasione speciale per riscoprirne il patrimonio: la riapertura del Teatro Romano, prevista per il 3 luglio dopo gli interventi di valorizzazione che ne hanno interessato il sito, e la nuova mostra dedicata alla romanità della città e del territorio inaugurata sotto i portici di piazza Chanoux del centro storico riportano l'attenzione su una delle pagine più affascinanti della storia valdostana. Non si tratta semplicemente di celebrare un monumento, ma di raccontare una città che, a oltre venti secoli dalla sua fondazione, continua a conservare in modo sorprendente la propria identità originaria. Passeggiare ad Aosta significa attraversare un museo a cielo aperto. L'antico impianto urbano romano è ancora oggi perfettamente leggibile e permette di comprendere con immediatezza la logica che guidò la costruzione della colonia augustea. Le mura che delimitavano il perimetro cittadino sono conservate



Sopra, Porta Prætoria. Nella pagina accanto, l'Arco di Augusto

per gran parte del loro sviluppo originario, mentre la **Porta Prætoria** continua a rappresentare uno degli ingressi monumentali più spettacolari dell'intero arco alpino. Attraversarla significa compiere un viaggio nel tempo, camminando contemporaneamente tra la città contemporanea e quella antica, tra la quotidianità e una storia che continua a manifestarsi con straordinaria evidenza. Poco distante, l'**Arco di Augusto** accoglie il visitatore con la stessa imponenza con cui doveva presentarsi agli occhi di chi raggiungeva la colonia più di duemila anni fa.

Non è difficile immaginare l'effetto che queste architetture dovevano esercitare sui viaggiatori provenienti dalle vallate alpine o diretti verso i grandi valichi che collegavano la penisola italiana all'Europa settentrionale. Augusta Præetoria nasceva infatti come città strategica, presidio

militare e snodo commerciale lungo una delle più importanti direttrici di comunicazione dell'Impero Romano. Eppure, proprio in virtù della sua funzione militare e amministrativa, Aosta fu anche una città che investì nella rappresentazione del potere e nella vita pubblica. Lo dimostra il quartiere degli spettacoli, il settore urbano che ancora oggi custodisce alcuni dei monumenti più iconici della città.

Dopo aver superato la Porta Prætoria, basta percorrere poche decine di metri per trovarsi improvvisamente davanti a uno degli scenari più sorprendenti della Valle d'Aosta. La facciata del **Teatro Romano** emerge tra le case del centro storico come una gigantesca quinta scenica. Ventidue metri di altezza, oltre sessanta di lunghezza, una sequenza di aperture e contrafforti che si stagliano contro il cielo alpino creando un'immagine ormai inseparabile dall'i-

dentità stessa della città: un colpo d'occhio che continua a stupire. Le montagne sullo sfondo amplificano il contrasto tra natura e architettura, mentre la luce, soprattutto nelle prime ore del mattino e al tramonto, accende le sfumature dorate della pietra creando un effetto di grande suggestione, quasi teatrale. Non sorprende che questo monumento sia diventato nel tempo uno dei simboli più fotografati della Valle d'Aosta. L'edificio che ammiriamo oggi rappresenta soltanto una parte della sua originaria magnificenza. Gli studi archeologici hanno permesso di ricostruire un complesso architettonico straordinariamente sofisticato. La cavea semicircolare, destinata agli spettatori, era inserita all'interno di una struttura perimetrale che la proteggeva dai forti venti provenienti da nord. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il teatro potesse essere parzialmente coperto attraverso sistemi di tettoie e velari



che offrivano riparo al pubblico e contribuivano a migliorare l'acustica delle rappresentazioni.

Immaginare il Teatro Romano nel suo momento di massimo splendore significa entrare in un mondo di colori e materiali preziosi. Oggi la pietra restituisce un'immagine austera e monumentale, ma in origine gli interni erano impreziositi da decorazioni di straordinaria ricchezza. L'orchestra era pavimentata con marmi provenienti da diverse regioni dell'Impero: il giallo della Numidia, il porfido d'Egitto e il cipollino greco componevano raffinati motivi geometrici e riflettevano la luce e amplificando il senso di prestigio dell'edificio. Statue bronzee, bassorilievi e rivestimenti marmorei completavano un apparato decorativo che doveva lasciare senza fiato gli spettatori. Il teatro era il luogo della rappresentazione per eccellenza. Qui si svolgevano spettacoli, celebrazioni

pubbliche e manifestazioni che contribuivano a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità romana. Le gradinate accoglievano cittadini, mercanti, funzionari e viaggiatori provenienti da territori diversi, trasformando il monumento in uno spazio di incontro e condivisione. Oggi, grazie alla riapertura e ai nuovi percorsi di visita, sarà possibile riscoprire questo patrimonio con uno sguardo rinnovato, comprendendo meglio il ruolo che il teatro ebbe nella vita della colonia.

Ma il Teatro Romano non era un monumento isolato. Insieme all'Anfiteatro formava un vero e proprio quartiere dedicato agli spettacoli pubblici, una concentrazione di architetture che testimonia l'importanza attribuita a queste attività nella vita urbana: non mero intrattenimento, ma vere e proprie occasioni di visibilità sociale. Dell'**Anfiteatro** si parla meno, forse perché la sua presenza è più discreta

e meno immediatamente riconoscibile. Eppure la sua storia è altrettanto affascinante. Costruito probabilmente in età giulio-claudia, si trovava all'interno delle mura cittadine, una scelta insolita per questo tipo di edifici che normalmente sorgevano all'esterno dei centri urbani. Nel corso dei secoli le sue strutture furono progressivamente inglobate da edifici successivi, orti e spazi conventuali, fino a diventare parte integrante del monastero di Santa Caterina. Oggi l'Anfiteatro resta in gran parte nascosto, quasi segreto. Alcune arcate sono ancora visibili all'interno del complesso conventuale, mentre corridoi e ambienti sotterranei emergono qua e là tra giardini e frutteti. È una presenza silenziosa che racconta il modo in cui le architetture romane abbiano continuato a vivere e trasformarsi attraversando i secoli, adattandosi a nuove funzioni senza perdere completamente la memoria delle proprie origini.

Fotografie di Enrico Romanzi, courtesy Archivio Regione Autonoma Valle d'Aosta

Se il Teatro e l'Anfiteatro rappresentano il volto pubblico della città romana, il **Criptoportico** forense ne svela invece l'anima più misteriosa. Entrare in questo straordinario sistema di gallerie seminterrate significa immergersi in un'atmosfera completamente diversa. Qui la luce si attenua, i rumori della città si dissolvono e il tempo sembra rallentare. Le grandi arcate che si susseguono nel sottosuolo creano una prospettiva ipnotica, accompagnando il visitatore lungo un percorso che restituisce tutta la complessità della stratificazione urbana. Il Criptoportico rappresenta una delle testimonianze archeologiche più suggestive di Aosta. Non colpisce soltanto per il suo valore storico, ma per la capacità di generare emozioni. È il luogo in cui la città contemporanea lascia spazio alla percezione concreta della profondità del tempo, rendendo tangibile quel dialogo continuo tra passato e presente che caratterizza l'intera esperienza di visita.

A completare questo viaggio intervengono i musei cittadini. Il **MAR – Museo Archeologico Regionale** conserva reperti che raccontano la vita quotidiana dell'antica Augusta Prætoria: oggetti d'uso comune, frammenti architettonici, corredi funerari e testimonianze artistiche che restituiscono il volto umano della colonia romana. Poco distante, il **MegaMuseo** amplia ulteriormente la prospettiva storica, accompagnando il visitatore dalle origini preistoriche del territorio fino all'età romana e oltre.

Anche fuori dalle mura la romanità continua a manifestarsi con forza. La **Villa della Consolata** testimonia la presenza di residenze prestigiose che dominavano il paesaggio circostante e che già in epoca romana sfruttavano la posizione panoramica delle prime pendici collinari. Da questi luoghi privilegiati lo sguardo poteva abbracciare la città e le montagne, in un rapporto continuo tra architettura e natura che ancora oggi rappresenta una delle caratteristiche più affascinanti di Aosta. Forse è proprio questo dialogo con il paesaggio alpino a rendere unica Augusta Prætoria: le montagne non costituiscono semplicemente uno sfondo scenografico, ma hanno direttamente influenzato la nascita stessa della città. Gli studi più recenti hanno infatti evidenziato come l'orientamento urbano fosse legato all'osservazione del Sole

e degli astri lungo l'orizzonte montano. Un elemento che rivela una dimensione simbolica e rituale spesso trascurata quando si parla della fondazione delle colonie romane. Ogni anno, nei giorni attorno al solstizio d'inverno, questo antico progetto torna a manifestarsi con straordinaria precisione. Tra il 21 e il 23 dicembre il Sole sorge perfettamente allineato lungo il Cardo Maximus, l'asse principale della città romana. Per pochi istanti, la luce percorre la strada seguendo lo stesso tracciato immaginato dai fondatori oltre duemila anni fa. È uno spettacolo naturale che continua a richiamare studiosi, appassionati e semplici curiosi, trasformandosi in una sorta di compleanno simbolico della città.

In un'epoca in cui molte città cercano nuovi modi per raccontare la propria identità culturale, Aosta possiede un privilegio raro: non deve reinventare il proprio passato perché lo custodisce ancora nelle sue pietre, nelle sue strade e nel suo paesaggio.

La riapertura del Teatro Romano e le iniziative dedicate alla romanità rappresentano dunque molto più di un appuntamento culturale. Sono l'occasione per riscoprire una città che continua a raccontare, con straordinaria naturalezza, una storia lunga oltre duemila anni. Una storia che non appartiene soltanto all'archeologia, ma al rapporto profondo tra l'uomo, la montagna e il tempo. Ed è forse proprio questo il segreto di Aosta: la capacità di far convivere il respiro dell'Impero Romano con quello delle Alpi, offrendo a chi la visita la sensazione rara di trovarsi contemporaneamente nel presente e nell'eternità — *S.P.*

Sotto, il Criptoportico. Nella pagina accanto, la ricostruzione di un thermopolium al MAR, Museo Archeologico Regionale di Aosta



104

Il corno alpino, conosciuto anche come corno delle Alpi o corno svizzero, è uno degli strumenti più rappresentativi della cultura alpina. Realizzato tradizionalmente in legno di abete o larice, si presenta come un lungo tubo conico privo di fori o chiavi, lungo dai due ai quattro metri, terminante con una caratteristica campana ricurva. Nato come strumento di comunicazione tra pastori e comunità montane, il suo potente suono era in grado di propagarsi per chilometri, richiamando il bestiame o trasmettendo messaggi da un versante all'altro. Le sue origini sono molto antiche e ancora oggi oggetto di studio: le prime testimonianze documentate risalgono al XVI secolo, anche se raffigurazioni precedenti ne suggeriscono un utilizzo già nel Quattrocento. Oggi il corno alpino ha perso la sua funzione pratica per diventare un simbolo della tradizione musicale delle Alpi, protagonista di concerti, festival e manifestazioni folkloristiche, dove il suo timbro caldo e profondo continua a evocare il legame autentico tra uomo, natura e montagna.

OGGETTI
SMARRITI

Johann Fässler, Alphorn in F1s, 1955-1965 Staatliches Institut für Musikforschung, Musikinstrumenten-Museum

SUMMER AT THE TOP OF ITALY.


skyway
COURMAYEUR MONTE
VALLE D'AOSTA BIANCO
ITALIA

Rotating Cable car | Glaciers natural Observatory
Panoramic Terraces | Restaurants | Botanical Garden
Mont Blanc Infinity Room | Mountaineering

montebianco.com



REACH FOR THE CROWN



L'OYSTER PERPETUAL

TROSSELLO
GIOIELLERIE DAL 1897

UNICO RIVENDITORE AUTORIZZATO
PER LA VALLE D'AOSTA
COURMAYEUR - VIA ROMA, 34



ROLEX